

Alberti, Leon Battista

Hecatomphila

Vinegia 1534

A.lat.b. 1487

urn:nbn:de:bvb:12-bsb10172128-7

Copyright

Das Copyright für alle Webdokumente, insbesondere für Bilder, liegt bei der Bayerischen Staatsbibliothek. Eine Folgeverwertung von Webdokumenten ist nur mit Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek bzw. des Autors möglich. Externe Links auf die Angebote sind ausdrücklich erwünscht. Eine unautorisierte Übernahme ganzer Seiten oder ganzer Beiträge oder Beitragsteile ist dagegen nicht zulässig. Für nicht-kommerzielle Ausbildungszwecke können einzelne Materialien kopiert werden, solange eindeutig die Urheberschaft der Autoren bzw. der Bayerischen Staatsbibliothek kenntlich gemacht wird.

Eine Verwertung von urheberrechtlich geschützten Beiträgen und Abbildungen der auf den Servern der Bayerischen Staatsbibliothek befindlichen Daten, insbesondere durch Vervielfältigung oder Verbreitung, ist ohne vorherige schriftliche Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek unzulässig und strafbar, soweit sich aus dem Urheberrechtsgesetz nichts anderes ergibt. Insbesondere ist eine Einspeicherung oder Verarbeitung in Daten systemen ohne Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek unzulässig.

The Bayerische Staatsbibliothek (BSB) owns the copyright for all web documents, in particular for all images. Any further use of the web documents is subject to the approval of the Bayerische Staatsbibliothek and/or the author. External links to the offer of the BSB are expressly welcome. However, it is illegal to copy whole pages or complete articles or parts of articles without prior authorisation. Some individual materials may be copied for non-commercial educational purposes, provided that the authorship of the author(s) or of the Bayerische Staatsbibliothek is indicated unambiguously.

Unless provided otherwise by the copyright law, it is illegal and may be prosecuted as a punishable offence to use copyrighted articles and representations of the data stored on the servers of the Bayerische Staatsbibliothek, in particular by copying or disseminating them, without the prior written approval of the Bayerische Staatsbibliothek. It is in particular illegal to store or process any data in data systems without the approval of the Bayerische Staatsbibliothek.

3



HECATOMPHILA.

DE MIS-

SER LEON BATTI-
sta Alberto, Hecatompnila
che ne insegna l'ingenia
sa arte d'Amore.

Deiphira che ne mostra fuggir il
mal principiato amore, pur
bora venuta ne le mani
de gli buomini.

H. H. La B. H.

NICOLO GARANTA AL MAGNIFICO

Messer Giouanni Erizo Gentil buono Venetiano.

Veramente ne meglio ne in piu bel modo mi potreu
venir fatto Magnifico Messer Giouani (volendo io
l'affettione in vn medesimo punto & la seruitu che
con Vostra magnificēza tēgo palesare eternalmēte essēdoni de
bitore) che cō eterna testimoniāza che sono le carte, & q̄sto
nostro scriuere l'amore & l'obbrigo che io ho con voi vi dis
mostrassi, & così bellamēte potessi in qualche particella allof
ficio mio satisfare. Perche hauēdo nelle mani p̄ istampare due
diletteuoli operete di Messer Batista alberto citadin Fiorenti
no buono dottissimo, mi e parso nō fuor di p̄posito sotto il no
me di vostra Magnificēza publicarle trattandosi in q̄lle cosa
non lontana dal desio deli eleuati ingegni fra liquali sete voi
vno. ma accioche non paia che in vtile & vana sia q̄sta mia
fatica ch'io intendo offerire alla vostra Magnificēza tale, è il
loro soggetto, la prima mostrandone amare di scempii, & ro
zi, saggi, & genli ne fa diuenire, come scriue esser di Cimone
accadutto il Boccaccio. La secōda accioche male nō ne incon
trasse nō sapēdo noi tēperatamente gouernarci in amore, ci po
ne innanzi la via plaqual caminando da q̄l potiamo intrarci.
Cose in vero da esser iscritte da nō mē doto buono di Messer
Batista, & solamēte lette da coloro che il vero senso di q̄lle fan
no trar fuori come voi sapete. hora p̄ nō rediare la Vostra Ma
gnificēza, & p̄ che anchor son piu che certo che la lettione
istessa, di se vi è per far partigiano, & amoreuolissimo defensor
re cōtra i liuidi morsi di chi sempre, & di ogni cosa dice male,
faro fine, che so che vi verria cōpassiōe smisurata vederla stra
niare dicēdo ella esser venuta nel mōdo (uscendo dele nostre
case) così pura & semplice (tacino l'inuidiosi) come quando
prima dalle dote mani del suo amoreuole padre uscìo,

2

HECATOMPHILA DI MESSERE
LEON BATTISTA ALBERTO
FIRENTINO, NE LA QUA
LE INSEGNA ALLE FAN
CIVILLE LA BELLA
ARTE D'AMORE.



DARME Vfficio di pietà e di humani-
tà, oue io in vna, et vn'altra di voi bel-
lissime fanciulle, veggio più segni d'an-
imo oppresso da grauissime cure amoro-
se, inui con quanto in me sia d'arte et in-
gegno renderle a voi facili et leggiere.
Et hora vedendo parte di voi figliuole
mie dolcissime sostenersi la fronte con mano, et le tempie par-
te comprimersi le braccia al petto parte sospirando aggiugnere
si le palme al viso, parte qui, et quiui per tutto questo theatro
bauere gli occhi solleciti, come a riconoscere fra la moltitudine
quello vno amato ilquale voi aspettate, et molto desiderate
vedere. Qui non posso io non bauere pietade di chi così cono-
sco essere in quelle pene, nellequali io vn tempo men. dotta ad
amare languendo vivea. Et ben che in voi sia ottimo inge-
gno, et singulare prudentia a ben reggiervi amando, non pero
dubitate giouinette ornatissime meno di me i qsto isperare, che
da me odirete cose lequale ui sera gratissimo, et vtilissimo ha-
uermi ascoltata. Niuno si troua ottimo medico quāto colui il
quale si ricorda giacere i qlla i fermita quale hora vole leuare

HECATOMPHILA

Ad altrui, lo per infino a qui era i mei & altrui amori, già m' trouo hauere senza pentimento alcuno satiato il desiderio mio con vno più che cento amanti. Tale che ad ogni autuno posso annouerare duo amori. Onde per questo e litterati huomini, gli quali sopra gli altri sempre a me piacqueno, me, fra loro priuati & amorosi ragionamenti appellano, Hecatompila. Dico no vol dire di cento amori, Et hora in me aspetto sopra cento il secondo triumpho ne i solazzi, & dolcezza del amore. Per tanto anime mie, vezzi miei, mentre che i minimi & personaggi sopra stanno a venire qui in theatro, Ascoltate quanto fate con diligentia & molta attentione me in questa arte ottima maestra & cupida di renderui molto erudite, & apparerete finire i vostri amori con infinito piacere & lietissimo contentamento senza timore, o dolerui di sinistro alcuno caso, che ne lo amare possa seguirui.



N T V T T I I M I E I amori proprii che sino a qui sono stati non più che tre, & in quelli oue io infra, misi mia opra & industria, mai se non del primo bebbi per mia imprudentia troppo da dolermi o da pentirmi di cosa alcuna, Fu il primo amore mio in quella età giouinetà quādo io troppo stimaua ogni mia bellezza, & più pregiua uicere me garuzzare, & proue che agiugnere a quella vna cosa per la quale sola me io adornaua, & molto studiua mostrare mi bella & delicata. Ma di questo sempre poi rendetti gratia a te venere & a te cupido, che in quello primo amore mio in quelli miei giouanili errori desti a me amante prudente, modesto, virtuoso, pietoso, sofferente, & in ogni laude ornatissimo.

Dal quale io apparai q̃llo che troppo gioua, Amare copertissimo et senza alterezza, di di in di Emendando e mei errori, et semp̃ piu conoscēdo cose ad amare pfettissime certo et necessarie p̃ sino a recitare plisse storie cō li occhi solo, e co gli sguardi. Felice amata qualūque cosi si troua fortunata d'un simile fidelissimo, et amātissimo amico. Dolce amore. Dolce spasso. Dolce q̃l primo ardore ilquale porga a chi ama piacere insieme et dottrina a molto cōtētar si. Mai cade de l'animo vn primo ven et bene app̃so amore. Ma certo nel primo troppo sonno smisurate le dolcezze et lenicie vostre, Se gia quanto spesso interuenne non le perturba, che noi femine, quale era io leggiara, et giouanetta, troppo siamo sdegnose, et troppo stimiamo ogni minima nostra għarra. Stolte noi quante voluttà marauigliose perdiamo in proua. Et quanto dapoi sole et palese piangiamo la nostra durezza, ne prima nostro difetto in noi m̃acano i nostri cōtinoui dolori, se nō quādo co nostre molte lagrime rendiamo maturo et trattabile il duro animo nostro, et acerbo. Gioua adūque sapere senza alterezza et sdegno amare. Ma raro accade potere senza acerbità cōtinuare i principiatī amori se con prudentia prima non eleggiamo à noi atto, et condegno amatore. Ascoltate adunque fanciulle vezzosissime, et apparate da me viuer liete amando con pace, et glorioso riposo.

IO qui prima v'insegnero eleggere ottimo, amante. Poi vi faro maestre in che modi, cō che arti possiate prēderli, et nutrirli di molta gratia et beniuolētia. Vltimo odirete quāto facilmēte, securamēte, vi mostremo lōgo tēpo triōphare in vostre amorose ispettationi. Et quale poi? quale p̃ q̃sto a me rēderete fra voi gratia? dio bu no? quale gratia rēderete a me fanciulle amorose quando prouerete quāto i miei p̃cetti a voi pre

HECATOMPHILA

stino grādisima vtilità ma da vuoi nulla altro aspetto, nulla cheggio se none chi odini cō molta attēione i miei detti, et p̄centi, molto amate q̄llo vno da cui molto vi sentite amate. Et certo affermo q̄sto, qual di voi amādo nō offerua miei ricordi et ammonimenti, costei non aspetti mai sodisfarsi senza grandissime perturbationi. Ne mai stimi poter viuere amando nō molto carca, et oppressa d'infinito merore, et doglia. State adunque attente ad apparare quanto vi giouera sapere oue troppo vi nuoce non sapere amare.

HAbbiamo q̄ prima adire quali sieno da eleggere amā in primieramēte v'āmonisco carissime figliuole. Eleggete amāte ne vecchio d'età ne troppo giouanetto. Niuna età piu si truoua a felicemēte amare atta, quāto q̄lla degli fermi, et robusti huōi. Sono e vecchi homai sati, et iepti a dolci spassi d'amore. Istimate voi quāto sia tormento amare chi voi nō molto ami? Ma q̄sti giouanetti sul primo fiorire dela loro virilità sono dolcissimi d'aspetto et a le lūghe vigilie forse meno che lialtri deboli. Ma p̄ dio p̄goui ponete aīo meco a riconoscere quāti incōmodi q̄sti seco apportino. Nō sono isperati, et ogni picciola cosa loro a l' aīo fa grāde ombra. Sono frettolosi, et p̄ q̄sto mal sofferēti. Auētati p̄cipitosi, et p̄che poco conoscono i prudēti, d'ogni cosa sospetuososi, subito si sdegnano. Ne vedereteli mai senza suo qualche seguace amico, cō cui egli recita ogni sua amorosa storia, et piateli fingēdo cō q̄llo che sia vero aggiugnere, et vātarsi del falso. Onde chi ode referisse a gli altri ne mai si puo dire di noi femine cosa si falsa, che nō sia da qualchevno creduta. Et così prima siamo p̄ q̄sti giouanetti in voce, et fauole dela plebe, che noi sappiamo il nōe di chi ci ama. Et iteruene quādo bene ogni sinistra fama di noi tacesse, come si dice, che la Leōza fanciulletta seguēdo il ceruo

treppa, et scherza cō lui nō il piglia, et quāto io. Così accadē
 do, piu a me piacerebbe accettare vno vecchio amāte che vno
 così giouane. Sarà il vecchio saputo, desto, e p̄sto a conoscere, et
 ad operare i tēpi, luozbi, et ogni occasiōe. il giouanetto ne be
 ne conoscerà q̄ste quāto sieno vtili. et conoscedole saprà ne ar
 dire ne vfarle, vedrai il vecchio amāte tacito, sofferēte, coperto
 modesto guardingo. quādo il giouanetto tutto il di s'auolgie
 ra intorno all'uscio tuo, quale come solo cerchi fare qualūq; pasa
 si testimonio del vostro amore. Ne se nō p̄ grādissima cagione
 il vecchio amāte lascerà l'impresa. Amera te vna sola, et restā
 do amarti nō ti nimichera ne sarà verso di te in parole, o i fat
 ti duro o molesto il giouanetto ilquale, come chi muouo vene
 al publico mercato, i ogni luogo vada, d'ogni cosa si marau
 glia, cio che vede vorrebbe, ogni picciolo sguardo il volgie al
 troue. Et niuna si truoua miseria a chi veramēte ami maggio
 re che amare chi nō habbi seco dedicato il suo petto, et aio i
 sieme à seruire tutto a vno solo amore. Poi anchora q̄sti mede
 simi giouanetti p̄ qual si sia minima cagione lasciano d'amare
 Et par loro virilita, et gagliardia anchora esser verso noi qua
 si come capitali inimici. Misere noi se così amādo giouanetti
 leui per età soperbi d'ingegno, vani di cōsiglio viuiamo i cō
 tinoua paura et dolore, in vna terra tenera, et molle facile s'è
 prompta, et facile si spezne qualūque forma, così i quella pri
 ma virilita tenera, et delicata molto piu credete a me si spe
 gne presto l'amore che nō si accende, Et a chi pure inui piace
 si straccarsi sotto vn quello amoroso solazzo, ramentisi quan
 to non sia meno la roziada, che cade in vno intero estate, che
 la gragniuola laquale si in vno et vnaltro di ruina. Sono adū
 que quanto vedete fanciulle gentilissime i vecchi ad amare
 non in tutto atissimi, et sono giouanetti piccolosi molto et da

HECATOMPHILA

fuggirli. Ma quelli che fioriscono in età ferma & maturo possono quello a che i vecchi sono deboli & fanno quello in che sono e giouanetti iperiti & rozzi. Vno pome maturo & sodo più sarà odorifero e soaue che quando era acerbo. Ma questo troppo maturo sarà vacuo vincido & frollo. Così l'amore de giouanetti sta pieno d'acerbità & asprezza. Aggiugni che in amare sono altre infinite non minori dolcezze troppo marauigliose, più molto che sedersi soli duo insu vna sponda. Ecci il motteggiare festiuo. Ecci scoprire i suoi dolori raccontando l'anche passate molestie. Ecci il palesare ogni sospetto emendando & con dolci accuse riprendendo l'uno l'altro, Et così godere susurrando più bore, parte ridendo, parte dolce lagrimando. Niuna cosa si troua tanto soaue a chi vero ami quāto su le gote sue & in sul petto suo, sentire vnite le lagrime tue con quelle di chi t'ami? Et quale mele di hiblea, qual cinamomo d'arabia? qual nettare apparecchiato alli dii? Figliuole mie leggiadrissime qual si può imaginare cosa tanto soauè quanto vna sola lagrimetta di chi tu ami? Cosa inestimabile, dolcezza marauigliosa. Nulla tanto si troua in amare preciosissimo & da molto stimarlo, non tutte le gemme appresso de gli indi non tutto l'oro in fra persi, non tutti gl'imperii de latini tanto sono preciosissimi, ò figliuole mie ornatissime, quāto vna sola lagrimetta di chi tu ami. O felice fanciulla, o fortunata amata, o beato amore ilquale in quelli occhi tanto da te amati, vederai insieme amore, fede, pietate, & dolore. Et così a simili, & molti altri diuini piaceri, & diletti liquali per più rispetti & per breuità qui non racconto. Sono accomodatissimi, non i garzonetti, ne in tutto anche i vecchi, ma solo i già fermi & maturi petti. Sino a qui hauete di che età siano li ottimi amanti. Restano altre cose vtilissime circa à eleggere amanti liquali reciterò breuissime, Mai a me par se

atto ad amare huomo troppo ricco. Pero che questi pecuniosi comperano gli amori non cambiando la beniuolenza, et possendo di molte sodisfarsi non seruano fede a vno vero amore. Et parmi durissima cosa amare huomo troppo bello, però che da molte chiesto, da noi troppo amato mai possiamo di lui viuere senza grandissimo sospetto. Et parmi, periculoso amare huomo supremo di stato, et molta fortuna, pero che non possono darsi ad amare senza piu domestici, et strani testimoni. Et sono mai senza moltitudine di suoi serui, et amici, et sempre da tutti piu che glialtri notati, et temuti a mente. Et sono questi medesimi d'animo superbo et mente altera. Et spesso piu cose vogliano per forza che per amore. Et parmi poca prudenzia amare questi otiosi et inertti equali per disaggio di facende fanno l'amore suo quasi essercitio, et arte. Et con sue perrugine, frastagli, ricamuzzi, et liuree segni de la loro leggierezza vagholi, et fraschezziosi per tutto discorrono, fuggitegli questi figliuole mie fuggitegli, pero che questi non amano, ma cosi lo gorano passeggiando il di non seguendo voi, ma fuggendo tedio. Et quello che dicano a te, simile dicono a quante gl'incontrano. Et quello che de l'altre dicono non dubitare simile dicono di te, o vero o falso che sia. Et parmi biasimo qual forse fanno alcune darsi a contadini venturali o serui, po che queste cosi fanno se serue di persone vili et villane. Et stimano questi infimi et mercennarii buomini in nobilitarsi oue publico diuolghino se essere accetti a qualche gentile et magnifica madonna, et sotto ombra di religione amare chi pe pulpiti palese abbaiano sgridi et biasmi quello di che in occulto te prieghi. A me pare non biasimo solo ma infortunio. Questi adunque quali raccontai troppo ricchi, troppo belli, troppo fortunati, troppo adornati, o troppo vili, sono a bello et bene amare non utili. Om

HECATOMPHILA

Investigatissimo quali siano utilissimi amatori, non dubitate fanciulle molto leggiadrissime che vno amante non pouero, ne sozzo, ne disnorreuoile, ne vile sera ottimo, à cui fidiamo il nostro amore Questo vero quando in lui sia prudentia, modestia sofferentia, et virtu. Et fu natura, et voluttà mia sempre cupida ad amare persona (quale io vi dissi) studiosa di buone arte litterata, et ornata di molte vertu. Simile a quel mio primo signore da me piu che me stessa troppo amato, lui di persona d'aspetto bello gentile. Signorile, delicato et pieno di marauigliosa humanità, lui d'ingegno sopra tutti i mortali quasi diuino, lui copiosissimo d'ogni vertu, a qual sia supremo principe dignissima, destro, robusto de la persona, animoso, ardito, mansueto, et riposato, tacito, modesto, modesto, et giocoso, quanto, et doue bisognaua lui eloquente, dotto, et liberale, amoreuole, pietoso, et vergognoso, astuto, pratico, et sopra tutti fidelissimo, lui in ogni gentilezza prestantissimo, Schernire, canallare, lanciare, saettare, et a qual voi simile cosa attissimo, et destrissimo, lui in musica in lettere, in pittura, in scoltura, et in ogni buona, et nobile arte peritissimo, et in queste anche et in molte altre lode a qual si sia primo era non secondo. Nō potrei qui raccontarui la meta dele sue marauigliose vertu, per lequali il signor mio fra tutte le gente era famosissimo, amantissimo, celebratissimo, ne mi pare dishonore appellare, et reputar signore q̃llo dolcissimo vnico fidele amico per cui mia na sarebbe sì difficile, et laboriosa cosa quale io pronta non apprendessi per piacerli, et vbbidirlo Et sarebbemi in luogo di carissimo dono dire, dare, et fare qualũque cosa e mi comandasse. Et chi quãto e vole da me puo essere obbidito? certo il mio signore. O signor mio, o fortunata me, oue così la mia fortuna mi diete amate, a cui mai si troui ne pari ne simile vertuo

fo, Ma poi infortunata me, che così mi trouo nō hauer potuto in que lūghi paesi, oue tu signor mio dimori cō te co vno solo viuere in ppetuo, et felicissimo amore. Ma e mi cōforto poi che anchora dura la fede in me con la memoria di te che anchora serbo, et sempre serbero ogni tuo dono et ricordo dela nostra dolcissima beniuolenza. Simile figliuole mie amantissime simile amante se alcuno mai piu si trouera, vi cōsiglio eleggia te, et molto amiate, sempre ad amare preponete i litterati vertuosi, et modesti. Questi sono da cui riceuerete amādo infinito premio de la vostra beniuolenza et fede, et da cui nō harrete mai a dubitare sinistro alcuno. Questi sono quelli liquali fanno il nostro nome appresso de nepoti nostri essere immortale. Questi fāno le nostre bellezze splēdidissime, et diuine. Anchora viue Lesbia corinna. Cinthia, et laltre gia mille anni passati amate da qūi dott, et litterati. Amate fanciulle adunque i litterati vertuosi, et modesti et viuerete liete onorate i dolce, et perpetuo amore. Detto qual sieno da eleggiere amanti. Seguiro mostrarui prenderli, et nutriri amando. Se prima v' ammoniscono figliuole mie soauissime che cosa niuna si troua presta, et facile a voi fanciulle formosissime, quāto a lettare chi vi perseguiti rimirādo vno solo dolce sguardo, vn presentariui lieto. Vno vezzo amoroso incēde qualūque si sia freddo et pigro animo a desiderarui. Et p questo non raro vidi alcune vane fanciulle molto errare, stimandosi amate da qualunque pur che vno le guardi, et a tutti fermuano gliocchi, et gode no essere attornate da molti badezzatori et credeno tanto essere belle quanto da molti piu sieno molestate. Non è lodo di bellezze, no figliuole mie, hauere grande essercito di chi v'asedia, ma sapere ornate non meno di humanità, et facilità che doro, et di porpora, farui amare et riuere. Vn solo lume

HECATOMPHILA

*La vera et intiera ombra laquale piu lumi attorno la guasta
no. Così non da molti ma da vn solo fermo et fidele amante
segue intero et dolce amore. Et interuene chel pollo ilquale
continuo si stroppiccia tutte le polueruzze, poi la notte dorme
mal fatto. Gionì adūq; a chi ama spender sua opra doue so
lo troui da nutrire il suo amore. Et qual poco prudete non con
sidera quanti incommodi et danni sia al suo amore hauere la
nimo pia che a vno solo affectionatissimo? Sapiate fanciulle il p
fetto amore esser cosa immortale, ne potersi diuidere, che se se
ne facessi parte ad altrui ql che mancassi il renderebbe imper
fetto et male intero. Et chi così ne fa piu parti rompe l'amore
non ama. Et chi non conserua amore merita nō essere amata.
Et felice qlla fanciulla laquale amando vno solo mai barra suo
petto vacuo d'amoroso pensiero, continuo amore continuo
sollazzo a chi sa amare. Et quando ogni altra ragione qui fosse
si vana, et falsa, pensi bona qui ciascuna di voi in tanta multi
tudine di seguaci, quanto mai possa perseverare amando, non di
co tutti o piu ma pure vno solo. Se tu presti occhi, et frōte a
tutti, questa opra te quasi infinita faccenda, et seruitù. Oue se
tu manchi piu a vno che a vnaltro subito fra loro nascono in
uidie, odii et inimistia. Sentonsi dapoi attorno luscio tuo p te
fatti strepiti, risse, zuffe, se ne in biasimo del volgo, mal grata
a tutti et dishonrata, poi appresso non manca chi o per dare
molestia al suo auersario o p gloriarsi di te quasi vendicandosi
che meno l'acetti che allui non pare da te meritare, falso offer
ma hauere riceuuto tuo doni, et lettere et altre anchora piu
secrete amoroze cose. Credendosi, diconsi, ordine, richiami, vi
uine cō sdegno, et tristezza, et così dell'altrui inimicitie
ogni vedita torna pure in tuo dāno. Et quando anchora qsti
tutti fossero modestissimi amanti, et da loro nulla alla tua fi ma*

Et queto viuere noceſſe, anchora trouerai a continouare amo-
re q̃ſta moltitudine eſſerti troppo dannosa. Stanno hor l'uno
hor l'altro come nimici ſpion, ne poi a te fare vtile tēpo o
luogo alcuno coſi ti ſenti aſſediata da cōtinoui vigilantiffimi te-
ſtimonii et diſturbata in ogni tua amorosa imprefa. Per tanto
vi conforto Et ammoniſco eleggiate di tutta la moltitudine nō
piu che vno, qual diſſi amate, a cui vi porgerete ornate non me-
no d'amore che di gentilezza, ne meno di gentilezza che d'ha-
bito Et portamenti. Poi a gli altri tutti ſarete con voſtri ſgual-
di auare, Et ſcarſe, Et coſi tutti in pochi di vedendoſi non ac-
cetti vi laſſeranno godere quello che ben n'odirete vno ſolo
dolce amore. Niuno ama lunghi di ſe non ſpera eſſere accetto.
Se moſtrarete nō l'hauere accetto certo laſſera l'imprefa. Ne
piaccia a voi l'opemore di q̃lle vane giouenette lequale per-
ſuadano a ſe ſteſſe ogni gratia, Et forza a farſi amare, hauera-
la in loro ornamenti Et apparati. Affermoni figliuole me che
ne gēme, ne oro, ne noſtre chiome, o fronte, ma i gentiliſſimi
coſtumi, la humanita, la facilità, la pietà, ſono larme con che
noi triumphiamo d'amore. Molte piu vidi ſorze, grate, liete,
Et modeſte, eſſere amate, che belle, altre, et ſupbe, Ingegno al-
tiero non po mai dolce amare, Et qui pēſate fra voi o giouenet-
te qual coſa prima v'acceſe ad amare. Credo io, ſu nō porpora,
gēme, o qual ſia ornamento della fortuna, ma bene i coſtumi,
la vertu, la modeſtia, Et ciuilità di chi vi ſerue. Il ſomigliante
quale a voi, coſi aduiene a chi v'ama. Adunque porgeteue ad
vno ſolo vertuoſo, Et modeſto, non come alcune ſfrenate, Et
ardite, ma con dolce preſenza, con dolce coſtume, con itera hu-
manità, con ſemplice facilità, liete, feſtine, gioconde, Et a quel
modo quanto vorrete acquiſtarete gratia, beniuolentia, Et prō-
to ſeruire da chi voi deſiderate. Coſi vedeſte come conuiene

HECATOMPHILA

Si elegere vno solo amante, quanto disopra diffi vertuoso & modesto di matura età, & interi costumi, quale vno, voglio vi disponiate tanto amare quanto da lui desiderate essere amate. Rammentami a questo proposito in q̃l mio primo amore, piu volte piangendo in grembo della mia carissima madre dolermi, oue a me non pareua che il mio signore. Quello vno parte dell'anima mia. Quello vno solo à cui io haueua tutta donata me stessa, fussi verso di me grato a ricambiare quanto da lui desideraua molto, & apertissimo amore. Et cosi troppo incesa d'amoroso desiderio solo vno conforto trouaua al mio martire quanto potea con la mia madre piangendo raccontare e miei dolori, Accusare quanto mi pareua durezza del mio amantissimo signore. Se cosi poco à me giouaua con lagrime, & sospiri miei suelti p̃ sino entro dal core piu volte pregarlo non mi sdegnassi ne fugissi me da cui vedessi manifestamente se essere amato, dapoi raccontaua le maturissime, quanto hora le conosco, ma in quella età acerbissime risposte, lequale a me faceua il mio pietosissimo signore con molta prudẽtia correggendo i miei errori. Io che giouenetta & di troppe ardẽssime fiamme incesa, tutto, qual fa chi ama, contra a me volgea, sempre in peggiore parte piãgeua, & me stesse tutta hora stimolando ad amare piu incendea, dolendomi amare, & non essere amato, laquale vna cocentissima cura, fece che appresso de tutte le maghe, & incantatrici rimase, non herba, non versi non, unti, nõ cose alcune atte à mettere ne gli animi amorosi pensieri, equali io nõ raccogliessi p̃ indurre ad amarmi quello vno per cui io periuu amando. Ma di questo prima con la mia sapientissima madre con molte lagrime discoprendomi, & consigliandomi molto mi biasimo in simili parole, Figliuola mia gliocchi, sono guida dello amore, Niuna herba, niuno incanto, non quella

*Circe, non quel Meri, gli quali se, o altri corpi humani cōuer-
uano in varii mostri, tanto potrebbero à farsi amare con loro
versi, & incanti, quanto solo con mostrar d'amare. Et chi vole
parere amante, Ami, Ami figliuole mie, ami chi vole parere
amante. Niuno parera musico se non suona o canta. Così niuno
puo parere vero amatore oue non ami, volsi mostrare d'amare
quanto piu poi, & anchora vie piu amare che tu non mostri,
& così amando certo sarrai amata. Mai non fu amato, chi nō
amasse. Aggiugnua quini ella molte cagione, ma questa tropo
a me sempre piacque, disse, proua in te figliuola che di muno
sara à te refrito che ti biasimi o porti odio, à cui tu subito nō
riponga pari entro à te animo inimico, & odioso. ne dubitare
che da natura piu ciascuno s'inclina ad amare che à inimica-
re, Pero ch'amore in se tene dolcezza, oue l'odio sta pieno d'a-
cerbita. Per tanto quāto dissi, muno sentirà da te amatosi à cui
subito non sia necessita pari ad amarti, & lascia, disse la mia,
ma che lascia? queste mal arti a chi mal viue. Et chi così viue
merita odio non amore. Ama tu, & sarai amata porziti lieta,
gioconda, amoreuole, & tale che tu meriti essere amata in se
me, & molto ama. Così certo subito sentirai accese le fiamme
amoroze in chi tu ami. Et reputa in buona parte se chi tu desi-
deri segue lento a discoprirsi amante. E giudica chi vene ripo-
sato ad amare costui tardo in amare si stracca. Et non mai fu
tardo amore non molto perpetuo, & eterno. Raro percuote ò
cassa chi corre ratenuto. Et qualunque arbore tardo cresce
tardi perisce. O perfetissimi ammonimenti, gli quali io Pro-
uai poi essere verissimi, quanti sdegni, quanti fastidii, piu di
me che à lui dannosi, quante iniurie, non per altro se non p-
mo poco sapere amare, sofferse da me il mio signore, nō mai
pero restò di molto amarmi, mai comincio essermi in alcu-*

na cosa molesto. Et in lui prouai quello che a me diceua l'aug-
la mia, donna in altre cose, & prima in amare expertissima,
che buono sofferente senpre fu taciturno & copernissimo.
Mai il signore mio ben che per mie ingiurie addolorato, mai
però cō altri nō scopse il suo dolore, o mio alcuno errore. Adū-
que fanciulle siāui a mète q̄sti gli quali v'ho sino a qui raccon-
tati ottimi p̄cetti. Durate seruēdo & amādo così sarete amate.
Via breuissima a farsi mal volere semp̄ fu mōstrarsi di mal vo-
lere, molto piu breuissima ad acq̄stare amore sarà q̄sta vna sola
amare. Amate adunque & acquistarete amore.

O Diste sino a q̄ fanciulle delicatissime quali sieno da
eleggere amāti vertuosi & modesti, come si prēda-
no cō buoni costumi & molto mostrare amarli, Re-
sta q̄lla vltima parte, in che modo si possa nutrire beniuolēza,
& molto durare ne i dolci spassi d'amore. Laqualcosa voglio
nō dubitare essere molto necessaria & così di fatica nō mino-
re serbare l'acquistato che di nouo acquistarlo. Acquistando a
noi spesso gioua la fortuna & caso, a cōseruarlo quasi solo la
prudētia, & diligentia, & industria. Et certo in amore sono
e nostri beni non rarissimo turbati, parte da tēpi, & corso dele-
cose, parte dalla ingiuria & iniquita de maluagi & inuidiosi
parte da molte altre cagioni & impeti della fortuna, parte per
non sapere ben regerci, & guidarci amando. A i tēpi fanciulle
& alla fortuna conuiensi vbbidirli & sofferirla. Et come chi
aspetta di passare il fiume tanto iui sopra stare che sia men tor-
bido, così ne torbolenti impeti de tempi non gettarsi a mezzo
il pericolo ma sopra sedere, però che di mane poi si potrà quel-
lo che forsi hoggi non si potrebbe. Et via per lunga che sia
pur forrnisce a chi non esce. Non vscite del corso d'amore, segui-
te amando. Et così a mali Passi sopra stando, arriuate in tem-
po a quanto

po a quanto desiderate. Poi l'inuidia de malegni si fugge amando occulto, et coperto, pero che d'ogni parte sta forte d'infirmitate ottime scuse, il coperto, et occulto amore. Ma in tutti casi versi a noi amanti, quanto per proua in me, et in molti altri, mi ramente hauere prouato. Conosco principio a nostri mali venire non daltronde che da noi, oue con poca nostra costanza, con nostra troppa alterezza, et sdegno, siamo a noi, et a chi ci ama infeste, et dure. Et credete a cosa muna tanto noce a dolce nutrire amore, quanto il nostro, ilquale da natura habbiamo, d'ogni cosa prendere, et seguire lunghissime et eterne, gbarre. Solo la nostra ineptia fanciulle. Solo il nostro ostinato gbarreggiare fa noi cosi poi stare, quanto di voi alcuna vego trista, et pentuta. Et nasce questo vitio non tanto da imprudenzia, ma in prima da superbia, et alterezza, pero sempre mi odiste dirui che donna superba non puo mai felice amare, mai fu amore senza sospetto. Sorgie sospetto da non conoscere le cose, et da poco fidarsi. Et al sospetto seguita sdegno, cosi sdegnate ingiuriamo chi ci ama, fuzianlo crucciose, et schifianlo. Onde se rendano pari a noi quale in noi trouamo fronte, femine non mal ci sentiamo satie di superbia ira, et onte, Et quindi seguita tra noi discordia et graue odio, cosa iniquissima che del suo amore alcuno in premio riceua inimicitia, ma qui la sdegnosa, et superba lungo perseuera sempre crescendo con ingiuria, et nimico animo. Quella veramente che fara d'ingegno nobile, et humano, d'animo dolce, et mansueto di costume gentile, et vezzosa per ogni humile preghera, et per ogni scusa, o ragione si raffrenera, et declinera si a farsi amare, lascerà lo sdegno tornera all'amore escira di doglia rinerra a dolci amorosi spassi. Per tanto figliuole mie carissime, et voi cosi siate non sopbe et altere amando, ma facilissime et pdonatrici.

HECATOMPHILA

Et quale di voi amando non donassi a chi ella ama qual si sia sua carissima cosa? molto piu douete donarli & cederli vna minima vostra openione et presa gbarra. Et fate quale il mio pietosissimo signore nel mio primo amore a me insegno cosi scibiffassi & deponessi tanta auersita. Piacemi fanciulle legiadriissime in qualunque cosa io possa lodarmi quello vno solo, quale io conosco in ogni vertu, & buona arte, & in questa vna prima essere vnico, & prestantissimo maestro, ne a voi stimo sia fastidio se io lodando quel mio primo signore, quale io tanto amai, & sempre amero, vi seguo scoprendo i miei antichi errori gli quali voi forse o sete cadute per imprudencia, o potreste poco dotte amando caderui. Io figliuole mie vezzosissime pche troppo, anzi troppo no, ne si puo troppo no amare chi v'ama. Amava giouinetta semplice, inexperta, altera, per questo trista a me per ogni minima cosa sospettava, & mi sdegnava. Era il mio signore bellissimo, eloquentissimo virtuosissimo da molte spesso richiesto & chiamato, lodato, amato, obime quali erano per qsto e miei dolori? Que istimava qualunque lo mirasse subito se lo rapisse, non mai era sicura ne d'animo non pieno d'infinito sospetto, se non quanto in mia presenza il vedea. Et iui anchora desiderava qualunque altra femina piu duna volta il rimirassi, quella subito acciecassi, io mai mi faciaua molto fra me lodarlo, fissi tenendo sempr in lui miei occhi fermi & mente. Quando e riuenua a salutarmi muna piu di me stare potea lieta, quando seguiva non salutandomi, muna piu che me stare potea mesta & dolenta. Ne so come la mia troppa verso di lui fede me a me stessa faceva essere sfidata, Segui il nostro amore piu tempo ben che da vano sospetto spesso molestato, pur volutuosissimo & dolcissimo, onde me p qsto riputaua, quato io certo era, fra laltre sclicissima, gode

na et quāto poteua a me prendeuā solazzo et gioco. Secondo
dormi così piu giorni pur lietissimi et pieni di merauiglioso
gaudio p sino che nostro infortunio, nō so qual, io vidi non
però indegna d'essere amata porgiersi al mio signore troppo
come allhora giudicai familiare et cō parole amica. Subito oī
oī trista me come da mortale colpo percossa caddi i tātō pal
lore nel viso mio et i tātā tristezza nel mio frōte et nel mio
aio i tātō dolore chel signor mio p̄sente quasi vinto da pietā,
sauio che bē conosceua doue q̄sta piagha al nostro amore fossi
pericolosa et mortale, lagrimo et partissi addolorato. Io ri
masi dolēdomi et doue fu luogo piāgēdo appresso de la mia
carissima madre, laquale p mostrarsi molto astuta et a miei
amori q̄to era desta et operosa subito mi cōfermo di tutto es
fersi aueduta et merauigliarsi molto mostrādo meco prēdere
ad i giuria quei tutti denti et monteggi, co quali il mio signore
piu p piacere a me che p solazzare altrui, lui a tutte se hauea
sporto grato et festiuo. Stimai io q̄sto ad i giuria troppo grā
dissima. Et i me ne p̄si odio occulto et merauiglioso sdegno
disponēdomi al tutto nulla mai piu voler amare. Accusando
me stessa che tātō fossi stata ad altri affettuosissima. Et così
me cominciai rinchiudere i soletudine cō preposito di nō piu
mai mirare frōte a buō. Erami i fastidio amore, haueua i odio,
et chiamaua tedioso chi come io nō fossi adolorato et tristo.
Eb idio sciocche noi amanti sciocche femine. Et che nō feci io
p durare i q̄sto pposito diedemi cōsumare ciascuno di piu et
piu hore appresso sacerdoti adorādo et soprastādo ne tēpiū, ri
nouādo ogni hora piu voti a ciascuno santo che mi tolessi del
l'animo q̄llo vno p cui io et dormendo et veggiādo sempre
me stessa sollecitaua. Et p non razionar co vini dura et ostio
nata mi bisbigliaua con le dipinture. Et vollea doue fosse

amore iui imporre a me religione, quasi come mi fossi lecito so-
perchiare, & vincere q̃llo che me hauea gia, & tenea vinta,
& somnessa. Amore figliuole me, Amore mi vietaua sentire
o ben seruare alcuna durezza di religione. Così premuta da
vna molestia, aggiunsi sopra la seconda credendo con quella le-
uarmi la prima, non dimeno in me amaua, anzi ardea aman-
do. Et pure molto desideraua de ponere l'incarco amoroso.
ne pero volea perdere l'assiduo seruire di chi mi piaceua spes-
so riuederlo, ma taceuami, & simulaua o nulla dolere, o essere
a miei dolori altra cagione. Fuggiua in solitudine, richiudeua
mi in oscuro, & tenebroso, piangea & me stessa tormentaua,
a lultimo combattuta, & da me leggerezze vinta vsciuu, &
desideraua il mio signore sempre, non altroue essere che in que-
gli vsati luoghi oue io solea con tanto contentamento mai sa-
tiarmi di molto riguardarlo. Et quando io certo sapeua iui lui
fossi poco il degnaua. Et godeua per darli pena s'auedessi io
il fuggiua, oue poi per vedere pure lui, io piu volte, & in piu
luoghi andaua, & ritornaua, Et se scontrandolo e mi salutaua
io poco mostraua pregiarlo, se non mi si porgeua quanto l'usa-
to, lieto, & giocondo, io miserella adoloraua. Et così viuea a
me stessa, via molto piu che a lui graue, & molesta, ne so onde
tanta perturbatione me a me stessa tenea così horrida, & aus-
tera, mai el vedea che ogni mio spirito, & sangue non si can-
giassi, & pturbassi. Spesso mi tremauano tutti i nerui, impalli-
dina, & cadeua in palese dolore, et tristezza tale che il signor
mio pietosissimo piu volte vedendomi così cāgiata nel viso, et
mesta sentēdose verso di me in cosa muna hauere errato, con
molte lagrime mi pregaua se in cosa alcuna me da lui sentissi
offesa glie lo palegiassi. Questo p nō seguirmi dispiacendo, &
p emēdare ogni suo errore. Et se verso d'altri era q̃ il mio cruc

io in esso, pregaua non adoprassi in lui quelle arme lequali io
con mia ira così arrotauua per vendicarmi. Et aggiugneua esser
merito d'amorosa fede scoprire gli animi nostri a chi ci ama
Esser lecito comandare a chi te ami, & douuto vbbidire a chi
ama, douersi infra gli amanti niuno amoroso pensiero essere oc
culto. Et così con molte altre persuasioni souente mi pregaua li
perdonassi. Io come e nostra consuetudine femine che mai ci
sentiamo satie d'ingiuriare non meno, & di vendicarci parte
godea a me il signor mio si sottomettessi, parte mi dolea a tor
to darli dolore, parte mi dilettaua così per me vederlo in dolo
re, & affanno. Harrei voluto indouinassi il mio sospetto. Et se
regionando vi s, abbateua cō molta fronte, & giuri glie lo ne
gaua, diceua di nulla seco essermi crucciata. Altronde essere in
me graui i miei pensieri. Poi pure mostraua non lo degnare nō
li accedere nō amarlo. Et quasi non harrei voluto mancassi fra
noi questa o a' tra simile gharra per bene stracciarlo, & sopra
starlo, tanto era lieta ben chio ardessi con ostinato ingegno vi
cer sue lagrime & preghiere. Et così di fuori col fronte, & vis
so altera, dentro in vero in me vinta, & soggetta ad amore
quampaua. Ne meno me che lui tormentaua, E esso pero mai a
tante da me riceuute ingiurie verso di me si porgea se non pa
tientissimo, & fidelissimo. Doleuami non poterlo con miei ol
traggi & sdegni prouocarlo ad ira. Harrei voluto vincerlo,
cruciarlo. Et per piu renderlo calamitoso, io parte simulai,
parte m'indussi ad sanare vno & vnaltro giouanetto, & i pre
sentia del signor mio godeua mostrarmi a questi nuoui amanti
tale che mi stimasse alienata da lui, & trāsferitami ad amare
altri, qui il signore mio quale niuna prima ingiuria hauea po
tuto mouere a nō molto seruirmi, & gradirmi, oi oime? q co
mincio a meno amarmi, & con poco p'sentarmisi mostrarmi

HECATOMPHILA

quanto la mia alterezza gli fossi discara. Questo mi fu l'ultima morte, q̃sto mi fu inextimabile dolore, nulla mai dissi, nulla feci, nulla tentai, nulla pensai p̃ dispiacerli di che hora insieme troppo non mi pentissi. Et q̃llo che piu me adoloraua, era ch'io giudicaua di q̃sto presto pentirmi & nulla mai potermi giouare. Aspettaua infinite ṽe dette tante erano le mie verso di chi me amaua a torto fatte ingiurie, mille volte il di bramaua la morte, cosi durò il mio & suo infinito dolore (mia cagione) piu & piu tēpo, i felicissima me ne potrei dirui quāte lagrime, & tormēti cosi viuēdo fossino e miei. Erano le mie notte lunghe troppo & straccate da mille volgimēti, ripentimenti, et varie dolorose memorie. Era il giorno a me oscuro pieno di tenebre & solitudine. Era il petto mio al continuo carico di grauissime cure. Era l'animo, la mente mia tutt'hora agitata & cōpremuta, hora da dolore, hora da pētirmi, hora, da sdegno, hora da amore, hora da pietà di me stessa, & di chi me amaua voleua non voleua, accusaua, piangeua, & mai fra me restaua di re piu mie passate historie doleuami hauere perduti i dolci tēpi, doleuami viuere in pianti, doleuami hauere (mia cagione) perduta ogni speranza a piu mai ricuperarla, spasimaua, ne se non ben spesso mi gittaua in sul letto sospirando, piangendo, abbracciando, & baciando chi meco non era. O miseria mia, O vita infelicissima, o ingegno mio duro & istranissimo che io di tanta calamità mia mi fossi cagione, potessi con breue rimedio finirla, & pure ostinata p̃ soprastare al disdegno, me stessa & chi me amaua consumassi. Erano le nostre galle in altro tempo fresche, piene, & viuide, allhora per troppo continuo dolore pallide stemuate & smorte, tale che chi noi vedea poteua in se hauere pietate, & molto mouersi a compassione, ne solo tanto a me fu nocua questa, certo stolta mia impresa fano

ciulle, quāto che dapoi sarebbe lungo recitare come molte vol
te mi sia con infinito dispiacere & pentimento doluto haue
re così per mia ingiuria perduto quel tempo, ilquale a noi pote
ua essere stato pieno di merauiglioso, piacere, & certissimo cō
tamento, & io stolto il feci essere quanto odiste pieno di la
menti sospiri & lagrime. Pur poi piacque alla mia sino all'ho
ra iniquissima fortuna, chio cerco intesi la nostra durezza esse
re al tutto ingiusta, & la mia sospitione essere falsa, per tan
to io subito mi rendei al mio patientissimo signor facile, &
quanto deuea soggietta, lui, come vero era, d'animo gentile &
gentilezza, non mai serba sdegno, subito mi si porse quanto so
lea lieto & pietosissimo. Scopersili il mio passato errore, &
manifestamente gli confessai così douersi amando quanto lui
spesso m'hauea ricordato che subito nascendo il sospetto gio
ua palegiarlo, peroche come o prudentissimo signor mio, tu a
me diceui, l'animo & core di chi ama sta tenerissimo. Ma poi
entroui inchiuso sospetto o sdegno, fa come l'uono quāto piu
il scaldi piu induriscie, così l'amante sospettoso quāto piu lo in
tendi cō amoroso seruire tanto piu dentro a se raddura. Et pro
uai questo io i me quāto piu il mio signore mi si daua humile
& soggetto, tātto piu a me pareua hauere di mio sdegno ragio
ne. Onde iter uenne che pseuerādo il sdegno quādo io potua
nō volsi sodiffare alle mie amorse expectationi, poi quando io
& voleua & desideraua nō mi fu lecito sodisfarmi pero chel
mio signore (ingiuria de tēpi) se trauseri a viuere lūghi da me
in strani paesi. Et così certo interuene figliuole mie, oue pos
siamo nō vogliamo & sempre vogliamo quello che ci e difficil
le potere. Et segue questo solo per prendere in noi sospetto, po
che dal sospetto nasce lo sdegno, p li sdegni il vēdicarsi, p ven
dicarsi le i giurie, p le i giurie il perder i dolci spassi & solaz.

HECATOMPHILA

zi d'amore. Onde poi ci stanno all'animo infiniti dolori anoi,
 et a chi noi amiamo. Et il nostro dolce amore si conuerte in
 dolore, et calamita, et i nostri risi in piati, et nostri motteg
 gi in biammiste, cose odiosissime, et da molto fuggirle, quali
 certo fuggiremo se fuggiremo ogni sospetto. Adunque volsi
 non fare come molte le quali sempre sollecite cercano quello che
 poi elle si dogliono hauere trouato. Et da tutti inuestigano
 ogni passo, et atto facci chi elle amano, dicono fanciulle credet
 te a me amoroso piacere il quale habbia chi voi ami. Altroue
 non po a voi nuocere se non lo risapete fuggete saperlo, et
 non vi nocera. Et da chi non mancherà con voi darsi diletto, co
 stui credete a me non cercherà altronde satarsi. Et rammentau
 che vno aglio senza reffe non cucie, così qual sia spasso amoro
 so senza amore non gioua. Et ben che forse a vno aglio siano
 due o piu crune, et seco tiri piu fili non però farà se nonne vn
 foro ma bene lega piu forte il cucito, così vn animo da molte ac
 ceso piu fermo se stesso lega d'amore a chi sapia farfelo suo, et
 beata colei qual saprà esser pria a goderfi quello vno quale molte
 altre desiderano. Et chi così fa essere, Prima costei facile po
 trà sempre in quello amore essere sola, et fortunata. Amate fan
 ciulle amate chi voi ama, et state contente del vostro amore ne
 curate sapere quello che poi vi noce saperlo, fuggite ogni sos
 petto, sdegno, et ogni altero costume. Et fidatevi di chi v'ama
 et di voi stesse et stimate quanto amarete tanto sarete amate,
 et quāto serberete fede tanto a voi sera serbata intera beniuo
 lenza, et seruitio, Ne dubitate l'animo de l'huomo molto piu
 che il nostro essere amando fermo, et costante. Sono gli buo
 mini si meno che noi sospettosi, per che piu prudenti, et co
 noscēti sono piu che noi amando pseueranti, per che meno ghar
 reggiosi non prendono quanto noi ogni cosa ad ingiuria perche d

piu virile, et rileuato aïo nō seruano ppetuo sdegno pche di
piu magnifico, et generoso petto nō restano p ogni itoppo se
guire sua amorosa ipresa, perche di piu costante et intera fer
mezza. Noi femine timide d'ogni cossolina sospettiamo. Sono
spentose d'ogni minimo altrui errore ci sdegnamo, et ripudia
moło incompotabile sdegnose p ogni piccola offesa ci vendi
chiamo. Et vēdicādo ci mai sappiamo finire o porre modo alle
inimicitie, et ingiurie nostre, et viuiamo cō chi noi ama quasi
come cō vno capitale inimico. Aime figliuole mie p dio fuggi
te qsti sospetti, gli quali quāto odite, et quāto in alcuna di voi
scorgo a me pare puiate. Sono dānosi, et pestiferi a chi ama.
Et se pure sospetto alchuno vi s'offerisce non pero subito vi
sdegnate non v'indurate suso non lo tenete occulto. Anzi pre
stissimo il discoprire a chi v'ama. Sempre fu il sospetto vene
no della amicitia. Et come diceua il signore mōpuasi il sospet
to essere non dissimile alla talpa ilqual e vno aiale sotto terra i
oscuro et profondo in ogni parte per tutto penetrando com
moue, et aurita qual sia duro, et dēso terieno poi subito vsci
to in luce pde ogni sua forza et neruo, cosi il sospetto i oscu
ro et ascoso dētro al petto, mai resta di cōmouere laio i ogni
pturbatione subito il vero fatto palese pisse. Et interuene che
esponēdo tuoi sospetti a chi te ama cō ragioneuole scusa pur
ga i suoi gli quali tu stimi errori. Et p qsta fede verso di te gli
cresce amore molto ardētissimo. po che sente quāto fidādoni di
lui, a te il mantenere vostro amore sia a core dopoi fugge in
ogni simile cosa piu esseri graue. Et cosi discoperto il sospetto
ne viuet i dolce et cōtinoua amicitia. Onde al cōtrario tenen
do il sospetto occulto isieme et mātenēdo sdegni e gbarre, vi
fo certe quāto vi seguia che chi voi ama piu et piu volte of
feso, et p molte ingiurie da piu parte pcosso, p vna quale a voi

HECATOMPHILA

forse parera minima a l'ultimo si rōpera ad ira & fastidirai
 et trasporta il suo amore altroue voi in sole deserte piāgerete
 & desidererete idarno q̃llo che hora nō q̃to douete degnate.
 Seguirai anchora che chi sapea i vostri amori vi riputera in-
 grate & villane, biasmerāui oue harrete p vostra durezza es-
 chiusi chi tāto vi seruiua, & q̃lli a gli q̃li erāo e vostri amori
 pria nō conosciuti hora molto marauigliādosi nō q̃to pria spes-
 so vedere lo amāte vostro i q̃lle bore & luoghi oue soleua salu-
 tarui & honorarui. q̃ stimera o che satio abbandoni il cōtēto
 amore, o che i voi sia natura troppo stramissima da nō poterla
 cōportare. Seguirai anchora che l'amāte vostro addolorato p
 vostre offese dolēdosi di vostre i giurie forse cō qualche vostra
 infamia si vēdicbera. Ne sia chi stimi che chi p altrui durezza
 & impietà gia sia cōdotto a gli ultimi dolori, & quasi p̃sso alla
 morte hora di lei o di suo honore habbia piu che lei di lui cō-
 passione o riguardo, cosi sopbe, i giuste, i grate, pderete fama, de
 amāte, & amoroso solazzo riceuerete i famia, merorè, & tri-
 stezza, trouereteui sole abbādonate senza amante, senza chi vi
 serui, o lodi, viuerete cō dolori, lagrime, & sospiri. Et doue prī-
 ma il vostro sospetto era che il signore vostro amassi altri i sie-
 me cō voi, hora certissime che piu nō ami voi, mai sarete senza
 grauissima, & certa paura semp̃ temēdo, che chi puo nō si uē-
 dichī, ogni ferma patiēna, figliuole mie spesso offesa di uēta fu-
 rore. Et se voi d'ogni minima i giuria tāto v'idegnate, stimate
 che chi da voi piu volte sia cō grāde ingiuria offeso costui q̃n-
 che sia si rōpera a cruccio furioso, & ad ira ne sarā piu amore
 i chi voi spesso harrete offeso ma furore, Et vno amāte furioso
 piu sarā da temere, che qual sia rabbiosa fera o mostro. Et ag-
 giugnere a q̃ste dette cose altri anchora da nō poco stimar li i
 cōmodi, gli quali a voi seguitano de vostri sdegni che vedete

et que luoghi oue pria i q̃sto et q̃ll'altro di, soleui ridere, et so-
lazzarui, hora p vostra sopbia esserli soletarii, et senza q̃llo
che vno che si voi faceua cō sua p̃sentia et festiuita esser liete
et cōtēte. Aime me scbine piägerete, Verrete a que tēpi in gli
q̃li pria era vostro vso darui a gliamorosi diletti, dolci giuochi,
a gratiosissimi ragionamēti, hora nō vi trouādo, chi p voi tāto
pria vi si p̃sentaua sollecito et prōto a farui liete. Aime aime
cattiuelle, starete sole strignendoui di tristitia, et dolore, cala-
mitose, piägerete et viuerete i iſima miseria, et vltima felicit-
ta, Abbādonate, schiffate, odiate da chi tāto v'amaua. Per tã-
to figliuole me gētilissime siate nō altere, nō sopbe, nō ostinate
nō sospettose nō gbarreggiose p vincere d'onta. Ne si chiama
vittoria iſgiuriādo p̃dere vno fidelissimo amāte. volsi vincere
et sopchiare d'amore, et fede chi tu ami nō di sdegno. Et sa-
rà signoria amādo farsi amare molto piu che stracciando chi
te ami, et tormentando se stessa farsi maluolere a chi te vna
sola cō ogni fede et diligēza serue, et in cosa muna tanto si
cognosce vno animo signorile et nobile, quāto nella humani-
ta, facilita, et pietà. Sdegno sempre sente di villania. Solo il vil-
lano animo serba sdegno, p̃che nō sa vēdicarsi ne perdonare.
Et serbare sdegno deriuā da inhumanita, p̃seuerare in sdegno
cōtra chi te ami, sarà i pietà, crudelta, Adūque voi p nō cadere
in tanto infortunio et biasimo per non viuere in si pessimo
male. Così fate, quanto disopra dissi, dandoui ad amare. Eleg-
giete qual dissi amante modesto, et virtuoso. prendetelo ad
amarui con molta mansuetudine, et vezzoso costume, tan-
to amando quanto piu potete. Così seguite notrendo il dolo-
ce amore di pace quiete. Et ricordateui che sempre tra voi
sarà tranquilissimo riposo, et pace, se subito cominciando
e sospetti perseuerarete stando graui a voi, et a chi v'ami,

HECATOMPHILA

ma subito prima che sdegno segua discoprirete le vostre al' animo p'se ombre, & così amando cō interissima fede pronissimo seruire, & gratiosissimo accettare, la beniuolētia di chi v'ama, seguite i vostri solazziamorosi, & fuggite cadere in tanta calamita, quāta chiaro vedete seco q̄ste gharre apportino. ne dubitate ogni gharra essere vltimo exterminio dello amore. Amate, & sarete amate, seruate in voi fede. Et nō sarà mai vero amate che a voi rompa fede, ogni sdegno soffrirà chi ama, ogni oltraggio, ogni ingiuria, ogni dispetto, solo vno il fa rompere ad ira inimista, & vendetta, q̄sto, certo quādo e conosce in chi egli ama non essere fede. Volsi adunque solo amare vno quāto puoi, & allui fare palese sempre ogni tuo amoroso pensiero. Et così amando viuerai lieta, felice, & cōtētissima. Vorrei, oue qui el tēpo bastassi, insegnarui piu & piu altre cose utilissime ad amare. Ma veggio già lo spettacolo preparato, & qui cominciano intrare e trauestiti & personati. Altro dunque tēpo, & luogo sarà da farui in amoroze astutie piu dotte. Voi in tanto figliuole mie soauissime porgetevi liete a vostri amanti ne siate cō q̄sta tristezza a voi graui, & a chi v'ama. Ma ratene li sguardi vostri in tanta moltitudine di testimonii. Altro ue in piu atto solettario luogo cāgierete fra voi risi, & dolci amorosi gesti, e sguardi. hora disponetevi tātto amare, quanto desiderate esser amate. Niuno incanto niuna herba, niuna malia piu si troua possente a farui amare, quanto molto amare. Amate adunque & fidatevi di chi v'ama, & chi voi amate serbera a vui pari fede, & amore. Deponete e sospetti, sdegne, & gharre, & così viuerete amando felicissime & cōtētissime.

Finisse Hecatompbyla laquale insegna amare.

15
DI MESSER LEON BATTISTA
ALBERTOLA DEIPHIRA.

PROEMIO.



EGETE Me amanti, et conoscendo qui me
co i vostri errori, diuētarete o piu doni ad ama
re, o molto piu prudenti a fuggire Amore. Et
se leggendo forse qualche sospiro, o lagrima vi
niene, siuei conforto, poi ch'altri anchora proua
quello, che voi leggerete. Ne sia, chi stimi conoscere Amore, se
puo tutto leggiarmi senza qualche sospirare, Anchora sera,
chi mi leggera lagrimando. Ma prouate Amanti, et me co
scorgete, quanto in voi possa amore, et credo, che apparire
te qualche utilita a viuere amati, et prezzati da vostri cit
adini.

PALLIMACRO, ET PHILARCO.



H Quanto stimi tu sedere dentro a
me graue quel dolore, ilquale ancho
ra tanto preme, chi da lunga il mira?
Quello incendio, certo conuiene sia
pur grandissimo, ilquale dentro a piu
muri inchiuso, anchora noce a prossi
mi edificii. Et non voler Philarco
mio da me hora quello, che la fortuna mia tanto iniqua mi vie
ta, chio possa. A me conuiene essercitar me stesso a quello, in
che ho mai, mentre chio viua, sera necessario continuo esser
carmi, accioche questo vso in me renda meno aspro quel che

DEIPHIRA

hora mi è troppo acerbo. Fuggono i mei sospiri altroue, che
 iui sempre essere bramano, oue in me piu arde il mio dolore.
 Et le mie lagrime cadendo nel seno, tornano, onde furono pre-
 mute al core, Et questo mio dolore come cosa feroce, Et trop-
 po mordace, quanto piu dentro al petto stara rinchiuso, Et in
 oscuro nascoso, tanto forse dismettera suo impeto, Et rabbia.
 PHILARCO. Io veggendo te cosi solo errare fra queste sel-
 ue tanto afflittio, non poteua Pallimacro mio non merauigliar-
 mi, Et molto desideraua sapere, onde in questa fronte tua sem-
 pre in altro tempo lietissimo, hora subito cosi fusse tanto indi-
 cio di fouerchio dolore. Tu gionene, bello, riccho, gentile, dex-
 tro, Et virtuoso, Et piu che qualunq; altro di tua eta, Et for-
 tuna amato da tutti, Et riuerito, conosci prudente, Et studio-
 so in ogni laude, Et gentilezza tanto, che io in me mai non sa-
 prei disiar felicità altra che questa, quale te hanno, o la fortuna
 o la virtu tua concessa, Et acquistata. So, quanto me stimi fra
 tuoi fidatissimi amici, per questo a me parse o debito, ò lecito
 richiedere da te, che tu a me, come ad amico, imponessi parte di
 questi tuoi incarchi, quali cosi te auerranno in tristezza, et in
 miseria. Et emmi te coiteruenuto qual suole, chi appresso il fa-
 bro ben dubitaua, quel ferro fosse, o no raccessò, ma per piu cer-
 tificarsi, il prese, et molto si cosse la mano, cosi a me, oue io pur
 istimaua in te esser qualche non picciola molestia, Et ardentis-
 sima cura d'animo, hora io la sento in questa tua risposta tale
 ch'ella troppo mi cuoce, Et quanto ella sia piu maggiore, tan-
 to piu a te desidero leuarla. Non e solo vtile, ma anchora piu
 virtu leuarsi de l'animo le cose moleste. Et doue il dolore so-
 perchia le nostre forze, se gli vole cedere, poi che cosi solo il do-
 lore si vince fuggendo, Et tu stima quanto gionui non tenere il
 corso a quella rota sotto laquale stia il piede tuo premuto. Ma

poi che a te mai fu cosa sì cara dela qual negaffi me esserne
quanto io volessi partecipe, qui se questo tuo dolore a te par ca-
ro, p tanto pregoni fanne, qual suoli a me, come ad amico, parte,
et se t'è molesto, non dubitare, che forse noi doi potremo ql-
lo, che tu solo non poi, per certo io ti farò in aiuto, o in consi-
glio da qualche parte utile a vincere l'aduersità o ad sofferrirla.
PALLIMACRO. Hoime Philarco, ne oro ne gemme, ne qual
si sia grandissima ricchezza posseno a mortali leuare il dolore.
Eh resta Philarco, resta meco, a fare come a chi cade l'anello
di mano in quel pelago, quale; quanto piu si trauolge, piu s'in-
torbida, et meno si scorge a ritrouarlo. Quanto piu cercarai
conoscer le mie profonde miserie, tanto piu a me rime scolarai
l'anima, et meno da me le potrai discernere. Ne cercare qui
essermi utile in altro, che in aiutarmi a pianzere, poi che la for-
tuna così di me dispone. PHILAR. Hoime Pallimacro, non
pianzer piu, rammentati in quanti modi tu hai altroue vinta
la fortuna con animo virile, et fortissimo, et che gioua tanto
dolarsi de casi aduersi, se non e ad aggrauare, et far maggiore
quello, che troppo ti spiace? Lascia questo officio alle femine,
lequali sole fanno fingere, et lagrimare. Vedi vna minima fe-
rita non gouernata, quanto nō curata diuenti mortale, et qual
si sia ferita profunda con aiuto, et studio altrui spesso se san-
ti. Io sento in sue aduersità gli altri pero honestare il dolore suo,
et non parere di animo enervato, et femminile, accusare o la
iniquità de suoi nimici, ò la perfidia di chi si sia, ò la ingiuria
de la fortuna, et molto hauer caro piu, et piu persone sap-
piano, quanto e sieno indegni di tanta calamità, et in questo
modo sfogano le fiamme de la sua accesa ira, et cocente dolo-
re. Tu hora da chi ti chiami tu offeso? qual ingiuria ti sta q tan-
to molesta? quale stimulo tanto ti punge ad urtar te stesso

DEIPHIRA

con si ostinato dispiacere? *Et* acerbata d'animo? **PALLIMACRO.** Misero me, misero me, quanto e mei pensieri in me sono graui, tanto piu stanno profondi, et meno li posso solleuare. L'onda, che sorzi fuori del sasso, discopre *Et* moue le picciole petroline, le grande di sotto si stanno, *Et* quanto maggiore onda sopra aggiunge, tanto piu si coprono di minuta ghiara. Tu con questo tuo argumentare, quãto maggiore suono di eloquẽza effunderai, tanto piu mi darai materia di ricoprire quello, che io ne voglio, ne posso discoprire. **PHILARCO.** Et qual sera in te cosa da non poterla comunicare con chi ti ama? *Et* qual secreto sera si dubbio, che non si debbia aprire allo amico? Sappi, che io potro riputarti non amico, se tu mostrerai poco fidarti di me. chi non si fida, teme essere ingannato. Ne si puo amare colui, in cui tu tema esser perfidia. Et chi non ama per certo non merita essere amato. Et chi conoscesse, quanto da me tu ti senti molto amato, di grande ingratitudine ti condannerebbe. Per certo s'erra, non si porgendo amico, *Et* aperto a chi s'ama, l'amicitia, fede merita. Non manchi, in te fede, tu mai da me nõ harai che desiderare cosa qual io per te possa, sempre mi harai pronto a meritare da te beneuolenza, *Et* gratia. Hora o piacciani, o dispiacciani voglio sapere, che doglia ti preme, a bẽche all'infermo dispiaccia quello che il sana, pur si vole prima sodisfare alla ragione, ch'al suo giudicio, *Et* falso gusto. **PALLIMACRO.** Io amo Philarco, io ardo Philarco io spasimando amando. **PHILARCO.** Hora scorgo io, (bene in tutto e vero quello, che si dice) che l'huomo non si troua mai tanto felice in cui non sia molta, *Et* molta parte di miseria. In te ogni cosa concorre a molto adornarti di felicitã. patria, parenti, amici, ricchezze, gratia, *Et* fra queste vedi in che modo la fortuna immetta quel, che disturbi ogni tua dolce vita, *Et* riposo di animo. Et

mo. Et fa in te un minimo pensiero tanto esser graue, et molestoso, che sopra pesa. ne lascia te gustar parte alcuna de la tua grande felicità. Et qual errore ti teneua a non voler dir quello, che hora gioueratti bauermi dento? Ma sempre fu il primo comune errore, nelquale peccano tutti gli amanti poco prudenti, che q̃llo, quale ei cercano piu occultare, q̃l medesimo con loro grandi sospiri a tutti discoprono sempre, oue nō gioua, et oue giouarebbe discoprirsì, inui fuggono fidarsi, di chi loro puo essere molto vtile. Ne so come, a chi ama, ta cendo paia dolce il suo dolore. L'amore in un giouane non si biasima, anzi come à nostri corpi humani sono vaioli, et rossolie, et simili mali comuni tanto et douuti, che quasi trouerai muno inuecchiato senza bauerli in se prouati. Così pare a me sia all'animo destinata quest'una infirmità grauissima certo, et molestissima, quale possa muno, quando che sia nō sentirla. Et beato, chi proua le forze d'amore in età giouanile senza perdere le sue magnifiche imprese, et optimi principiani studii. Beato chi ne teneri anni puando impara a fuggir Amore. Sogliono i vaioli piu nocere a gli occhi annosi, che fanciulleschi? Così p lo amore piu pare s'accechino le menti ferme, et virili, che le puerili, et leggiere. Vna medesima fiamma incende un tronco annoso, quale a pena abbronza vno ramo verzofo. El si vole in questa età amando discoprirsì honesto amante. Poi ch'è amore mai fu chil potesse tenere ascoso. Ne si troua, chi cerchi sapere le cose palese vere. ma ciascuno quasi da natura desidera piu inuestigare quello, che sia occulto, ne gioua in se d'ogni minima cosa sospettare, perche alle grandi imprese, poco noceno i piccioli impacci, et bēche forse da qualche parte sia da sospettare, mai pero non si vole mostrarsi sospettoso perche il tuo sospetto insegna a sospettare altrui, et sempre il sospet

to fu indizio di mala mente. Mostrare di amare dolce et bonesto mai non fu nociuo, et mai non dispiaque ma mostrarsi vinto da troppo amore sempre fu dannoso, non tanto appresso gli altri suoi, q̃to appresso di chi tu ami. Questo costume trouerai in ogni femina, che mai non amera troppo, chi troppo ama lei. Stimano le femmine seruo, non amante chi troppo loro stia soggetto, et troppo vbediente nel seruigio, et per nō perdere il seruiggio mai non soffrono l'infelice amante vscir di tormento anzi per bene bauerlo soggetto ogni di porgonli nouo dolore. Ma dimmi questa, quale tu ami, merita ella essere amata da te? perche sarebbe troppo biasmo amare persona, di che tu hauessi arrossirti, quando ella ti fusse impresenza lodata. **PALLIMACRO.** O felice chi puo amare, et non amare a sua posta. Io non potrei fare, che non amassi ne posso restare di dolermi amando. Non Deiphira ma, non Deiphira ma, non meriti di essere amata da me? Tu bella, tu gentile tu leggiadra si, ma troppo sdegnosa, troppo ostinata troppo sospettosa, poco pietosa, vn picciolo ghiacci in vna pretiosissima gēma lo auuilsce, et vn'atto sdegnoso disbonesta ogni bel volto, et benché tu mi sia nemica o Deiphira ma, tu pur mi sei cara, et ben ch'io mi doglia esserti con mie lagrime giuoco, pur mi piace contentarti a' ogni mio male. Tu così vuoi, et io tãto posso suffrir dolore quãto a te piace, così Amore mi ha insegnato offerirmi a qualunque oltraggio. Quando che sia piangerai Deiphira ma piangerai bauer stratiato me, in cui tu conoscerai fede, et amore piu che in persona, qual mai fusse, qual mai sia, qual mai possa essere. Mai non fu Deiphira ma, mai non fu, ne mai sera chi tanto, et con sì ferma fede ami, quanto io amo te, et amerotti certo, mentre ch'io viva, anchora morto ti seguira amando, ma tu tardo piangerai essere tãto

tempo indarno stata da me amata. Hoime con quante legrime desiderarai il dolce perduto tempo, et solazzo. PHILLARCO. Et quest'altro errore mi pare non picciolo in chi ama che mai non resta fra se stesso pregare, lodare, et dolersi a chi non l'ode ne ascolta, et poi in presenza dimenticano se stessi, stupefatti diuentano muti, et solo dicono cose, di che poi si adogliano hauerle dette, Et si vole fra se prima pensare, che atti, che sguardi, che parole, in che modo ogni minima cosa sia meglio, et utile a te, et piu accetto a chi tu ami, et mai esserli in cosa alcuna ben minima, se non grato, et giocondo, tacere, non troppo parlare, non superbo chiedere, gentile ascoltare, gratiofo remunerare, dolce motteggiare, festiuo solazzare, et vezzoso, et in ogni cosa usare facilità, costume, et leggiadra maniera, et piacerli in qualunque virtù di te possi mostrarli, offerirli, tal ch'ella non ti sdegni, pararsi, tal ch'ella te desideri, ritornare, tal ch'ella se ne allegri vederti, v dirti, et remunerarti, sempre farli che pensare di te cosa pur lieta, et amorosa, et così sempre seguire, pascendo amore de dolci, giocondi ragionamenti. Ma dimmi Pallimacro, in che modo cadesti tu in questo amore? cercasti tu il male tuo, come veggio fare a molti, che per tutto porgono gli occhi a qualche noua ferita. PALLIMACRO. Io non cercaua: ne mi piaceua entrare sotto questa noua seruitù, qual hora prouo, et prima da te hauea udito, che troppo era grandissima, ma certo i nostri animi qualche volta non sono nostri, et qualche volta ci conuiene voler cosa, che ci dolo. Quàto a questo affermo che sforzato mi conuiene amare. Amai contra mia voglia, volli quello, che mi dispiaceua, et dispiaceua mi quello: che al continuo pronto facea, et dicea, ne pero io ostaua di seguire, doue la fortuna mia mi conduceua in tanta miseria in quanta hora mi trouo. Qui m'ha cōdutto la fortuna

DEIPHIRA

ma, ma qual buono fosse si duro, ilquale non amasse, senando
 essere amato, quanto certo io in molti modi conobbi me molo-
 to essere amato? PHILARCO. Et qui anchora peccano e gio-
 uem, iquali stimandosi d'essere amati, subito giudicano ogni
 minimo atto, et sguardo venire de grande amore. Sono segni
 di vero amore. Cangiar colore, rimorar fiso cadendo col sguar-
 do dolce a terra raccorsi sospirando. PALLIMACRO. Mol-
 ti piu di questi erano certi segni di vero amore, quelli, iquali
 mi trassero ad amare. O Deiphira mia a te ogni mio atto, ogni
 parola, ogni cosa mia ti piaceva, infra le genti con gli occhi mi
 cercavi da lungi. Tu mai non eri satia di lodarmi a tutti et
 preferirmi. Tu, quanto io era, doue tu fussi mai non ti pareua,
 se non poco guardarmi in fronte ridendo et ragionando meco.
 Ab quato spesso, tristo me, viddi te rimaner addolorata, ou'io
 da te mi dipartia, e quante cagioni non rado fingesti, per ritrouarmi
 meco, doue io fusse, et quato sospirando spesso accusasti, me,
 che si tardo fussi ad amarti, io, misero me, non so qual presagio
 allhora di miei che hora soffero mali me impauriu, onde for-
 se giudicasti, che io fuggissi te Deiphira mia, ilquale hora ti se-
 guo piangendo. O infelice me, io dandoti piu scuse Deiphira
 mia, cosi te insegnai, quanto hora sai troppo straniarmi, o Polli-
 macro sfortunato, che sciagura fu la tua fabbricar a ponere in
 mano a questa spietata, con che ella hora mai non si senta sa-
 tia di accorarti? Questi, qual soffero, tutti sono miei colpi, que-
 ste piaghe mortali sono in me da primi miei errori. Imperate
 Amanti non vbbediate amore men che vi cheggia piu che gli
 altri piace quel destriero, qual corre senza troppo speronare,
 chi fa quel, che non vole, soffre duo mali, quanto si affatica, et
 quanto gli dispiace. Ma tu Deiphira mia sai bene, ch'io da te
 merito, se non pietate, io mai non fuggii d'amarti, anzi cercai.

che l'amore nostro durasse senza hauersi a pentire di cosa alcuna. PHILARCO. Certo questi erano segni di vero amore, et era villania la tua vedendoti amare, se non accettavi aperto, quel che a te tanto era proferto. Ma sempre pare non in amarti solo ma in ogni cose, che i doni troppo proferti fastidiano, e i denegati delecti sollicitano a farsi desiderare amando, a me non molto piacerebbe, che mi satiasse, et certo hauerei il odio chi mi si porgesse troppo acerba. PALLIMACRO. Abime Philarco, beato chi puo d'ogni suo pensiero hauer ragione, stima che grande cagione in questo mi faceua cosi esser restio. Quel medesimo sole, qual tu fiso mirauisti questa mane, quando surgea, hora il di in alto cresciuto, abbaglia qualunque il guarda. Così io da prima scorsi il mio male, quando nasceua et quello medesimo fatto grande, accieca ogni mia ragione, et consiglio, ne mi ritenne asolire in quella certa via, onde hora stracco posso ne scendere, ne affirmarmi. PHILARCO. E che adunque non fuggiui tu quello che tanto prouedeui esser dannoso. PALLIMACRO. Prouiddi sì Deiphira mia, tutto conobbi, tutto da lungi scorsi, et in parte prima ne feci te certa di quel, che poi m'e te co interuenuto. Ma se tu Philarco mio hai di me hora, quanto certo hai compassione vedendomi perche io amo altrui si penso, come poteua io non hauer pietate di chi amando me ardeua. PHILARCO. Sempre fu debito di humanita di amare, chi amate, Ma dicesi anchora officio di prudenza. IN OGNI COSA HAUERSI TALE. CHE NON SIA TROPPO. PALLIMACRO. Sai tu come vno graue, et grande sasso con piu fatica, et tardetza si volge, ma poi che comincio a rotolare alla china frachassando a nulla si ritiene. Vno picciolo, et leggero sassetto poca cosa lo muoue et picciolo respie

gliò il ferma. Così gli animi nostri, quanto più sono grandi gra-
 ui tanto, benché tardo mossi, meno si possono in suo corso co-
 tenere. Non però rimase da me con ogni astutia, et argomento
 storci dall'animo quello furore, quale io prouo. Non è nostra li-
 berta potere, se non vbbidirli. Et poi, che io trouai ogni mia in-
 dustria inui esser perduta, Deiphira mia tu sai, quanto io cono-
 sceua, tanto io mi ingegnaua, che tu amassi cō modo, et con
 ragione. Hoime che io anchora non sapeua quanto amando mai
 non si possa tenere i se ragione alcuna. Et come il nochierno, se
 mai vento fouerchio lo vrteggia, per non correre cō q̃llo ipeto i
 qualche scoglio, suole accōmandare a poppa qualche peso, qua-
 le trahinando ritegna il troppo corso de la naue, così io a te
 Deiphira mia, non p̃ darti qualche rimedio, che leuasse l'affanno
 ma p̃ raffrenare il tuo disciolto amore, hora con metterti vno,
 et un' altro più vtile suspetto, hora con mostrarti vno altro pe-
 ricolo, ritardaua il troppo tuo ardito correre ad amarmi. Tu
 vedi, che io soffro il mio male senza tuo sconcio, ma del sinis-
 tro tuo caso troppo mi sarei doluto, et per vedere in te me-
 no ardere quella fiamma laquale hora consuma me, io ti profer-
 si fare, et dire quāto poi sempre feci qualunque cosa a te pia-
 cesse. PHILARCO. Pazzo Pallimacro, tu adunq; si poco
 stimasti la libertà tua? Tu stolto così ti facesti seruo de vna
 femina? tu in tutto stimasti fare a te vno humil seruo essere si-
 gnore? Non è pietà così nocer a se p̃ cōpiacere altrui. Non sape-
 ui tu, che le cose promesse non sono più di chi le promise? non
 dando q̃llo, che tu prometti acquisti odio, et doue il dai non
 però a te cresce gratia. Tu adunq; in vno tratto perdesti q̃llo,
 di che più volte a te farebbe donā dola stata resa infinita gratia.
 PALLIMACRO. Perdeni sì Deiphira mia, se tu così perseue-
 ri verso di me essere ingrata, et se in q̃ste bellezze sta sì grā

de impieta, certo male sta collocato fra tanti beni un mal si grande. Ma io pur conobbi il dāno mio, et sauio, et prudēte entrai sotto il giogo, ma così par se a me vfficio di animo nobile, oue deliberai amare, iui nō porre altro termine allo amore, se non tanto, amare te quanto io potea. PHILARCO. Tu dunque stimasti debito a chi ama, diuentar seruō? PALLI MACRO. O infelici Amanti imparate da me. Non sia, chi amando cerchi hauere libertate alcuna, Chi non puo seruire, non sa amare. Conuieni spesso ripregare, benché spregiato, et spesso partiti cō repulsa benché ingiusta, et spesso picchiarsi la faccia, e il petto p troppe ingiurie. Benché senza ragione, et ragione riceua te. Et non raro piangere ei tuoi, et gli altrui errori. Et interuiene o miseri amanti come alla targa, quanto lo strale la troua piu doppia, et dura, tanto piu vi si ferma, et affigge, et cō piu fatica si sficca così lo amore, quāto piu troua l'animo fermo et ostinato a repugnarli tanto piu iui assiede, et insiste. Non adunque sia, chi insuperbisca cōtra amore, perche Amore sa piu seuero aspregiare, et piu tardo licētiare i contumaci, che chi humile il segue ad vbbedirlo. Vbbedite Amanti, vbbedite allo amore, ne piu cōbatte te cō amore, et cō voi stessi nō fate le piaghe vostre piu pfonde, aggrauandoui i sul ferro, che vi impiaga, piacciaui piu tosto donare voi stessi, a chi vi assedia, che perdere cōbatteudo ogni bene. Grandissimo dono acquista poca gratia, quādo tu mal volentieri il dia. Vno lieto, et pronto seruigio aspetta duoi premii, de quali nō sara minore quello che si referisce alla voluntà che quello, che si rende all'opra. PHILARCO. Non qui a me piace lasciar te, et gli altri amanti errare, iquali puoco cōnoscendo il costume delle femmine, subito se le fanno serui. Sono le femmine come ciascun paese vede, di natura troppo garregiosa, et

in ogni cosa troppa godono contraporfi, & sopra stare contē
 dendo. De qui nasce quello antico prouerbio appresso i comici
 poeti, da quai si dice. Oue tu vuoi, ella non vole, se tu non vuoi,
 ella in proua si proferisce. Et questo certo fanno nō per donar
 ti gratia alcuna di se, ma per teo vincere cōcertando. Adun
 que gioua sapere, non dico spregiarle, ne isuilirle, perche la fem
 mina offesa mai non supporta dimenticarsi la ingiuria, o gran
 de, o piccola, che la moua. ma bene gioua mostrandosi di anis
 mo libero, & a maggior cosa occupato farsi richiedere. Et rā
 mentateui Amanti, che pigliera piu facile, & piu numeri di
 uccelli, chi sa allettargli, che chi sa preseguirli, conuiensi cō bei
 modi, costumi, con ogni virtu, & gentilezza allettarle a pren
 dere piacere di spesso vederti, onde a poco a poco s'incenda et
 accresca in loro amore. Et voi Amanti fate, qual suole l'uccel
 latore dietro alle cornacchie seguendole con modo, & bella
 mente, che assai vien presto il termine, qual sia corto, & conte
 nete voi stessi, accioche la troppo seguita amata non lieuate in
 superbia, oue poi quanto piu la seguite seruendo, ella tanto piu
 vi fugga. Et se pure o vostra disauentura, o loro instabile natu
 ra come femmine sempre apparecchiate a nouegbare, forse accē
 nano di leuarsi, tirateui a dietro amanti, & lasciatele bene pri
 ma consigliarsi, cosa per vile, che ella sia, pur dole a chi la pers
 de. Et muna sera tanto stolta, laquale non pregi vno amante
 fra le prime carissime cose. onde aduiene, chi prima si parte,
 prima e richiesto. Et se per loro superbia, & stoltitia elle fare
 rizzano fastidiēdoui, voi firmateui, & lasciatele stancarsi dib
 battendosi e suoi leggeri, & volateli pensieri tanto, che descen
 dono d'ogni altezza, & superbo sdegno, & cosi in loro subbi
 to vederete mancato lo sdegno & ritornare l'amore. PALLI
 MACRO. Tutti questi, & altri simili documenti ha ei io fa

puto insegnare ad altri. Ma che gioua saper schermire, a chi
babbì legate le man? Io così bora infelice mi trouo legato in
questa seruitù, in laquale solo mi è licito piangere la miseria mia.
Et felice chi può il suo male pianzere palese. PHILARCO.
Reputa miseria seruire, chi quanto tu diceui, amica? Ogni ser-
uitù fu certo sempre con dispiacere. Ma vbbedere, a chi te ama,
per ufficio di liberalità, et cortesia, più tosto, che di seruitù.
Et beato è colui, ilquale, quanto egli ama, tanto sente se esser
amato, Ne volsi di ogni minimo sinestro caso tanto attristarsi,
voi amati, se, chi voi amate, forse si mostra meno facile, che l'u-
sato subito vi adolorate, stolti Amatori, se non stimate ogni
astutia, et arte dalle femmine essercitarsi, solo per essere guar-
date da molti, et lodate. Ne sa amare, chi non può parer dua-
ciglia crucciose in vn bel viso. PALLIMACRO. Hoime
infelice, hoime sfortunato me meschino, mai niuno caso ad-
uerso, niuna infelicitate, niun dolore può aduenire ad vno
Amante, quale non sia interuenuto a me, et quale io misero
non habbia troppo sofferto, ma tanto mi si conuiene, poi che
ogni cosa mal volentieri principiata, mal finisce. PHILAR-
CO. Mai non fu amante, che non si dolesse. Mai non fu amor-
re non pieno de sospiri et di lagrime, comune vizio di chi ama
che sempre interpreta detti, atti, et fatti pur in peggior parte,
et sempre argomenta pur contra se, et le più volte crede quel-
lo, che non è, di quello che certo sia, sempre dubbita. Sete voi
Amanti con la volontà troppo arditi, con l'opera troppo timi-
di, col pensiero troppo astuti, con l'astutia troppo sospettosi, co-
lo sospetto troppo creduli, col credere troppo ostinati, con la
ostinatione troppo leggeri. Ei si vole del passato solo ridurre
in memoria le cose felici, et liete, et al presente prendere qua-
nto il tempo ti concede, et de di in di spenar meglio, et senza

DEIPHIRA

troppo sollicitudine bene aspettare. **PALLIMACRO.**
 O Philarco, chi puo, quanto vole ne lo amare, non ama. Con-
 uienfi volere quello, che si puo. Et come posso io del passato
 non dolermi, poi che a si gran torto mi trouo bauer perduto
 quel tutto, che mi faceua amando esser felice? Et come posso
 io teste non piangere, se hora il mio seruire acquista nulla altro
 che ingratitudine? Cosa si troua niuna tanto molesta, et pen-
 sosa, quanto seruire, et non essere gradito. Hora qual speranza
 a me qui puo mai releuare vna minima parte alli mei mali?
 Poi che tempi, equali con tanto desiderio aspettauamo a noi
 Deiphira ma pieni de piaceri, et de solazzi? quei medesimi
 a me sono con tanta tristezza, et dispiacere passati. O Fortu-
 na ma acerbissima, que luoghi, iquali io mi fidaua fossero a
 nostri diletti piu apparecchianti, et aperti, quei medesimi sono
 a me stati et chiusi, et pieni di repulsa. Haimè Pallimacro in-
 felice, et quelle persone, quali io mi pensaua fossero alle no-
 stre esperationi et desiderii quanto doueano pronte, et vili,
 tristo me, o tristo me, quelle medesime sono state cagione d'o-
 gni mia calamita. Hora o, dolore i me acerbissimo, da chi pos-
 so sperare piu mai aiuto alcuno, poi che di chi piu mi fido, piu
 mi noce? o dio quanto amore fugge in picciol tempo. **PHI-**
LARCO. Tristo Pallimacro, alla tua Deiphira, quale tan-
 to amaua te, non ama ella piu, quãto solea? **PALLIMACRO.**
 Non ami piu non Deiphira mia, non m'ami non, et emmi te co-
 interuenuto, come spesso si vede, chi da lungi tene il toro al-
 lacciato. seguendolo se forse fugge, gittando la corda, oue egli si
 riuolge, et se si ferma, in molti modi lo incita a mouersi, et
 cosi lo infesta per fin, che volga la fune a qualche fermo loco,
 onde poi scostatosi ride vedendo il toro ligato solo nocere a se
 stesso, hora cozzando al vento, hora apparecchiandosi indarno

a noui combattimenti, così tu a me Deiphira mia poi che me
stesso bauesti auolto a quelle promesse, quali fin hora mi ten-
gono a te soggetto, tu subito cominciasti a riderti, et a sde-
gnarmi. Tu Deiphira mia, qual prima eri tanto lieta vedendomi,
qual prima hauendo a stare qualche giorno senza rivedermi,
lagrimaui, tu hora in proua mi fuggi, et mi hai senza
cazione alcuna in fastidio troppo, et in odio. Tu quando mi
vedi, troppo ti turbi. Tu anchora hoime non raro a gran torto
mi biasmi. O, Pallimacro fortunato questa nostra Deiphira,
quale io viddi lagrimare dolendosi, forse quãto certo douea,
prendendua ad ingiuria vna, et vn'altra sua sdegnosa parola q̃la
la medesima, quella Deiphira tanto da noi amata, quella Dei-
phira, che tanto mi amaua, teste mai non si faccia di crescerci
ogni di piu dolore. PHILARCO. Pallimacro, ne la vita
de mortali, nulla si troua, a chi non istia apparecchiato il suo fi-
ne. Troia fu grande, et l'alta Babilonia fu ricca et potente,
fu Athene hornatissima, et famosissima, et Roma fu temuta,
reuerita, et vbbedita, quanto tempo il cielo, et sua sorte a cia-
scuna promise. Et tu adunq; pensa, se non douuto, se vno ani-
mo volubile, et femmine verso te nō e q̃l che solea, Pazzo piu
volte pazzo chi crede in femmina mai essere costanza alcuna.
et certo, quando in questa vna fusse ogni fermezza pure al
vostro amore, quando che sia, si conuerria il suo fine. Et stima
Pallimacro mio che mai longo amore non fu senza copia de
susspiri, lagrime, et variu dolori, et qualche aduerso caso,
et lo amore, quanto piu vien tardo, tanto segue con ruina
maggiore. Et volsi reputare in buona parte, se qui sia il
fine de tuoi mali, libero d'ogni altro quali tal'hora venghono
fra cruciati amanti grandissimi scandali, et calamita. Et cer-
to sempre mi parse vero, che l'amor sia fatto come il latte, qua

DEIPHIRA

con si ostinato dispiacere? *Et* acerbata d'animo? **PALLIMACRO.** Misero me, misero me, quanto e mei pensieri in me sono graui, tanto piu stanno profondi, et meno li posso solleuare. L'onda, che forgi fuori del sasso, discopre *Et* moue le picciole petroline, le grande di sotto si stanno, *Et* quanto maggiore onda sopra aggiunge, tanto piu si coprono di minuta ghiara. Tu con questo tuo argumentare, quãto maggiore suono di eloquẽza effunderai, tanto piu mi darai materia di ricoprire quello, che io ne voglio, ne posso discoprire. **PHILARCO.** Et qual sera in te cosa da non poterla comunicare con chi ti ama? *Et* qual secreto sera si dubbio, che non si debbia aprire allo amico? Sappi, che io potro riputarti non amico, se tu mostrerai poco fidarti di me. chi non si fida, teme essere ingannato. Ne si puo amare colui, in cui tu tema esser perfidia. Et chi non ama per certo non merita essere amato. Et chi conoscesse, quanto da me tu ti senti molto amato, di grande ingratitudine ti condannerebbe. Per certo s'erra, non si porgendo amico, *Et* aperto a chi s'ama, l'amicitia, fede merita. Non manchi, in te fede, tu mai da me nõ harai che desiderare cosa qual io per te possa, sempre mi harai pronto a meritare da te beneuolenza, *Et* gratia. Hora o piacciani, o dispiacciani, voglio sapere, che doglia ti preme, a bẽche all'inferno dispiaccia quello che il sana, pur si vole prima sodisfare alla ragione, ch'al suo giudicio, *Et* falso gusto. **PALLIMACRO.** Io amo Philarco, io ardo Philarco io spasimmo amando. **PHILARCO.** Hora scorgo io, (bene in tutto e vero quello, che si dice) che l'huomo non si troua mai tanto felice in cui non sia molta, *Et* molta parte di miseria. In te ogni cosa concorre a molto adornarti di felicitã. patria, parenti, amici, ricchezze, gratia, *Et* fra queste vedi in che modo la fortuna immetta quel, che disturbi ogni tua dolce vita, *Et* riposo di animo. Et

mo. Et fa in te un minimo pensiero tanto esser graue, & molesto, che sopra pesa. ne lascia te gustar parte alcuna de la tua grande felicità. Et qual errore ti teneua a non voler dir quello, che hora gioueratti bauermi dentro? Ma sempre fu il primo comune errore, nel quale peccano tutti gli amanti poco prudenti, che q̃llo, quale ei cercano piu occultare, q̃l medesimo con loro grandi sospiri a tutti discoprono sempre, oue nō gioua, & oue giouarebbe discoprirsi, inui fuggono fidarsi, di chi loro puo essere molto vtile. Ne so come, a chi ama, ta cendo paia dolce il suo dolore. L'amore in un giouane non si biasima, anzi come a nostri corpi humani sono vaioli, & rossolie, & simili mali comuni tanto & douuti, che quasi trouerai niuno inuecchiato senza bauerli in se prouati. Così pare a me sia all'animo destinata quest'una infirmità grauissima certo, & molestissima, quale possa niuno, quando che sia nō sentirla. Et beato, chi proua le forze d'amore in età giouanile senza perdere le sue magnifiche imprese, & optimi principii studii. Beato chi ne teneri anni puando impara a fuggir Amore. Sogliono i vaioli piu nocere a gli occhi annosi, che fanciulleschi? Così p̃ lo amore piu pare s'accechino le menti ferme, & virili, che le puerili, & leggiere. Vna medesima fiamma incende un tronco annoso, quale a pena abbronza vno ramo verzofo. El si vole in questa età amando discoprirsi honesto amante. Poi ch'è amore mai fu chil potesse tenere ascoso. Ne si troua, chi cerchi sapere le cose palese vere. ma ciascuno quasi da natura desidera piu inuestigare quello, che sia occulto, ne gioua in se d'ogni minima cosa sospettare, perche alle grandi imprese, poco noceno i piccioli impacci, & bēche forse da qualche parte sia da sospettare, mai pero non si vole mostrarsi sospentoso perche il tuo sospetto insegna a sospettare altrui, & sempre il sospet

to fu indizio di mala mente. Mostrare di amare dolce & ben-
 nesto mai non fu nocivo, & mai non dispiacque ma mostrarsi
 vinto da troppo amore sempre fu dannoso, non tanto appresso
 gli altri suoi, q̃to appresso di chi tu ami. Questo costume tro-
 uerai in ogni femina, che mai non amera troppo, chi troppo
 ama lei. Stimano le femmine seruo, non amante chi troppo lo-
 ro stia soggetto, & troppo vbediente nel seruigio, & per nō
 perdere il seruiggio mai non soffrono l'infelice amante vscir
 di tormento anzi per bene bauerlo soggetto ogni di porgonli
 nouo dolore. Ma dimmi questa, quale tu ami, merita ella essere
 amata da te? perche sarebbe troppo biasmo amare persona,
 di che tu hauessi arrossirti, quando ella ti fusse impresenza loda-
 ta. **PALLIMACRO.** O felice chi puo amare, & non ama-
 re a sua posta. Io non potrei fare, che non amassi ne posso resta-
 re di dolermi amando. Non Deiphira mia, non Deiphira mia,
 non meriti di essere amata da me? Tu bella, tu gentile tu leg-
 giadra si, ma troppo sdegnosa, troppo ostinata troppo sospet-
 tosa, poco pietosa, vn picciolo ghiacci in vna preiosissima
 gēma lo auuilsce, & vn'atto sdegnoso disshonesto ogni bel
 volto, & benché tu mi sia nemica o Deiphira mia, tu pur mi
 sei cara, & ben ch'io mi doglia esserti con mie lagrime giuos-
 co, pur mi piace contentarti a' ogni mio male. Tu così vuoi, et
 io tãto posso soffrir dolore quãto a te piace, così Amore mi ha
 insegnato offerirmi a qualunque oltraggio. Quando che sia
 piangerai Deiphira mia piagerai bauer stratiato me, in cui tu
 conoscerai fede, & amore piu che in persona, qual mai fusse,
 qual mai sia, qual mai possa essere. Mai non fu Deiphira mia,
 mai non fu, ne mai sera chi tanto, & con si ferma fede ami,
 quanto io amo te, & amerotti certo, mentre ch'io viva, anchor
 tu morto ti seguira amando, ma tu tardo piangerai essere tãto

tempo indarno stata da me amata. Hoime con quante legrime desiderarai il dolce perduto tempo, et solazzo. PHILLARCO. Et quest'altro errore mi pare non picciolo in chi ama che mai non resta fra se stesso pregare, lodare, et dolersi a chi non l'ode ne ascolta, et poi in presenza dimenticano se stessi, stupefatti diuentano muti, et solo dicono cose, di che poi si addoglianò hauerle dette, Et si vole fra se prima pensare, che atti, che sguardi, che parole, in che modo ogni minima cosa sia meglio, et vtile a te, et piu accetto a chi tu ami, et mai esserli i cosa alcuna ben minima, se non grato, et giocondo, tacere, non troppo parlare, non superbo chiedere, gentile ascoltare, grato remirare, dolce motteggiare, festiuo solazzare, et vezzoso, et in ogni cosa usare facilità, costume, et leggiadra maniera, et piacerli in qualche virtù di te possi mostrarli, offerirli, tal ch'ella non ti sdegni, partirsi, tal ch'ella te desideri, ritornare, tal ch'ella se ne allegri vederti, vdirti, et remirarti sempre farli che pensare di te cosa pur lieta, et amorosa, et così sempre seguire, pascendo amore de dolci, giocondi ragionamenti. Ma dimmi Pallimacro, in che modo cadesti tu in questo amore? cercasti tu il male tuo, come veggio fare a molti, che per tutto porgono gli occhi a qualche noua ferita. PALLIMACRO. Io non cercaua: ne mi piaceua entrare sotto questa noua seruitù, qual hora prouo, et prima da te hauea vdito, che troppo era grandissima, ma certo i nostri animi qualche volta non sono nostri, et qualche volta ci conuiene voler cosa, che ci dole. Quanto a questo affermo che sforzato mi conuiene amare. Amai contra mia voglia, volli quello, che mi dispiaceua, et dispiaceua mi quello: che al continuo pronto facea, et dicea, ne pero io ostaua di seguire, doue la fortuna mia mi conduceua in tanta miseria in quanta hora mi trouo. Qui m'ha cōdutto la fortuna

ma, ma qual buono fosse sì duro, ilquale non amasse, sentendo
 essere amato, quanto certo io in molti modi conobbi me molto
 to essere amato? PHILARCO. Et qui anchora peccano e gio-
 ueni, iquali stimandosi d'essere amati, subito giudicano ogni
 minimo atto, et sguardo venire de grande amore. Sono segni
 di vero amore. Cangiar colore, rimorar fiso cadendo col sguardo
 dolce a terra racorsi sospirando. PALLIMACRO. Mol-
 ti più di questi erano certi segni di vero amore, quelli, iquali
 mi trassero ad amare. O Deiphira mia a te ogni mio atto, ogni
 parola, ogni cosa mia ti piaceva, infra le genti con gli occhi mi
 cercavi da lungi. Tu mai non eri sana di lodarmi a tutti et
 preferirmi. Tu, quanto io era, doue tu fossi mai non ti pareua,
 se non poco guardarmi in fronte ridendo et ragionando meco.
 Ah quāto spesso, tristo me, viddi te rimaner addolorata, ou'io
 da te mi dipartia, e quante cagioni non rado fingesti, per ritrouarmi
 meco, doue io fusse, et quāto sospirando spesso accusasti, me,
 che sì tardo fusse ad amarti, io, misero me, non so qual presagio
 allhora di miei che hora soffero mali me impauriu, onde forse
 giudicasti, che io fuggissi te Deiphira mia, ilquale hora ti se-
 guo piangendo. O infelice me, io dandoni più scuse Deiphira
 mia, così te insegnai, quanto hora sai troppo straniarmi, o Polli-
 macro sfortunato, che sciagura fu la tua fabbricar a ponere in
 mano a questa spietata, con che ella hora mai non si senta sa-
 na di accorarti? Questi, qual soffero, tutti sono miei colpi, que-
 ste piaghe mortali sono in me da primi miei errori. Imperate
 Amanti non vbbediate amore men che vi cheggia più che gli
 altri piace quel destriero, qual corre senza troppo speronare,
 chi fa quel, che non vole, soffre duo mali, quanto si affatica, et
 quanto gli dispiace. Ma tu Deiphira mia sai bene, ch'io da te
 merito, se non pietate, io mai non fuggii d'amarti, anzi cercai.

che l'amore nostro durasse senza hauersi a pentire di cosa alcuna. PHILARCO. Certo questi erano segni di vero amore, et era villania la tua vedendoti amare, se non accettavi aperto, quel che a te tanto era proferto. Ma sempre pare non in amare solo ma in ogni cose, che i doni troppo proferti fastidiano, e i denegati delecti sollicitano a farsi desiderare amando, a me non molto piacerebbe, che mi satiasse, et certo hauerei il odio chi mi si porgesse troppo acerba. PALLIMACRO. Ahime Philarco, beato chi puo d'ogni suo pensiero hauer ragione, stima che grande cagione in questo mi faceua cosi esser restio. Quel medesimo sole, qual tu fiso mirauisti questa mane, quando surgea, hora il di in alto cresciuto, abbaglia qualunque il guarda. Così io da prima scorsi il mio male, quando nasceua et quello medesimo fatto grande, accieca ogni mia ragione, et consiglio, ne mi ritenne a salire in quella certa via, onde hora stracco posso ne scendere, ne affirmarmi. PHILARCO. E che adunque non fuggiui tu quello che tanto prouedeui esser dannoso. PALLIMACRO. Prouiddi sì Deiphira mia, tutto conobbi, tutto da lungi scorsi, et in parte prima ne feci te certa di quel, che poi m'e te co interuenuto. Ma se tu Philarco mio bai di me hora, quanto certo hai compassione vedendomi perche io amo altrui sì penso, come poteua io non hauer pietate di chi amando me ardeua. PHILARCO. Sempre fu debito di humanita di amare, chi ami te, Ma dice si anchora officio di prudenza. IN OGNI COSA HAUERSI TALE. CHE NON SIA TROPPO. PALLIMACRO. Sai tu come vno graue, et grande sasso con piu fatica, et tardetza si volge, ma poi che comincio a rotolare alla china frachassando a nulla si ritiene. Vno picciolo, et leggero sassetto poca cosa lo muoue et picciolo respie

glio il ferma. Così gli animi nostri, quanto più sono grandi gra-
 ui tanto, benché tardo mossi, meno si possono in suo corso con-
 tenere. Non però rimase da me con ogni astutia, et argomento
 storsi dall'animo quello furore, quale io prouo. Non è nostra li-
 bertà potere, se non vbbidirli. Et poi, che io trouai ogni mia in-
 dustria inui esser perduta, Deiphira mia tu sai, quanto io cono-
 sceua, tanto io mi ingegnaua, che tu amassi con modo, et con
 ragione. Hoime che io anchora non sapeua quanto amando mai
 non si possa tenere i se ragione alcuna. Et come il nocchiero, se
 mai vento souerchio lo vrteggia, per non correre con quello impeto i
 qualche scoglio, suole accomandare a poppa qualche peso, qua-
 le trabinando ritegna il troppo corso de la nave, così io a te
 Deiphira mia, non per darti qualche rimedio, che leuasse l'affanno
 ma per raffrenare il tuo disciolto amore, hora con metterti vno,
 et un' altro più uale sospetto, hora con mostrarti vno altro pe-
 ricolo, ritardaua il troppo tuo ardito correre ad amarmi. Tu
 vedi, che io soffro il mio male senza tuo sconcio, ma del sini-
 stro tuo caso troppo mi sarei doluto, et per vedere in te me-
 no ardere quella fiamma laquale hora consuma me, io ti profer-
 si fare, et dire quāto poi sempre feci qualunque cosa a te pia-
 cesse. PHILARCO. Pazzo Pallimacro, tu adunq; sì poco
 stimasti la libertà tua? Tu stolto così ti facesti seruo de vna
 femina? tu in tutto stimasti fare a te vno humil seruo essere si-
 gnore? Non è pietà così nocer a se per cōpiacere altrui. Non sape-
 ui tu, che le cose promesse non sono più di chi le promise? non
 dando quello, che tu prometti acquisti odio, et doue il dai non
 però a te cresce gratia. Tu adunq; in vno tratto perdesti quello,
 di che più volte a te sarebbe donandolo stata resa infinita gratia.
 PALLIMACRO. Perdeni sì Deiphira mia, se tu così per seue-
 ri verso di me essere ingrata, et se in queste bellezze sta sì grā-

de impietà, certo male sta collocato fra tanti beni un mal sì grande. Ma io pur conobbi il dāno mio, et sauiò, et prudēte entrai sotto il giogo, ma così parse a me vfficio di animo nobile, oue deliberai amare, iui nō porre altro termine allo amore, se non tanto, amare te quanto io potea. PHILARCO. Tu dunque stimasti debito a chi ama, diuentar seruo? PALLI MACRO. O infelici Amanti imparate da me. Non sia, chi amando cerchi hauere libertate alcuna, Chi non puo seruire, non sa amare. Conuieni spesso ripregare, benchè spregiato, et spesso partiti cō repulsa benchè ingiusta, et spesso picchiarti la faccia, e il petto p troppe ingiurie. Benchè senza ragione, et ragione riceua te. Et non raro piangere ei tuoi, et gli altrui errori. Et interuiene o miseri amanti come alla targa, quanto lo strale la troua piu doppia, et dura, tanto piu vi si ferma, et affigge, et cō piu fatica si sficca così lo amore, quāto piu troua l'animo fermo et ostinato a repugnarli tanto piu iui assiede, et insiste. Non adunque sia, chi insuperbisca cōtra amore, perche Amore sa piu seuerò aspregiare, et piu tardo licētiare i contumaci, che chi humile il segue ad vbbedirlo. Vbbedite Amanti, vbbedite allo amore, ne piu cōbattetē cō amore, et cō voi stessi nō fate le piaghe vostre piu pfonde, aggrauandoui i sul ferro, che vi impiaga, piacciaui piu tosto donare voi stessi, a chi vi assedia, che perdere cōbattendo ogni bene. Grandissimo dono acquista poca gratia, quādo tu mal volentieri il dia. Vno lieto, et pronto seruigio aspetta duoi premi, de quali nō sera minore quello che si riferisce alla voluntà che quello, che si rende all'opra. PHILARCO. Non qui a me piace lasciar te, et gli altri amanti errare, iquali puoco cōnoscendo il costume delle femmine, subito se le fanno serui. Sono le femmine come ciascun palese vede, di natura troppo garregiosa, et

in ogni cosa troppa godono contraporfi, & sopra stare contē
dendo. De qui nasce quello antico prouerbio appresso i comici
poeti, da quai si dice. Oue tu vuoi, ella non vole, se tu non vuoi,
ella in proua si proferisce. Et questo certo fanno nō per donar
ti gratia alcuna di se, ma per te co vincere cōcertando. Adun
que gioua sapere, non dico spregiarle, ne isuilirle, perche la fem
mina offesa mai non supporta di mentirsi la ingiuria, o gran
de, o piccola, che la moua. ma bene gioua mostrandosi di anis
mo libero, & a maggior cosa occupato farsi richiedere. Et rā
mentateui Amanti, che pigliera piu facile, & piu numeri di
uccelli, chi sa allettargli, che chi sa preseguirli, conuiensi cō bei
modi, costumi, con ogni virtu, & gentilezza allettarle a prens
dere piacere di spesso vederti, onde a poco a poco s'incenda et
accrezca in loro amore. Et voi Amanti fate, qual suole l'uccelo
latore dietro alle cornacchie seguendole con modo, & bellas
mente, che assai vien presto il termine, qual sia corto, & conte
nete voi stessi, accioche la troppo seguita amata non lieuate in
superbia, oue poi quanto piu la seguite seruendo, ella tanto piu
vi fugga. Et se pure o vostra disauentura, o loro instabile natu
ra come femmine sempre apparecchiate a nouegbare, forse accē
nano di leuarsi, tirateui a dietro amanti, & lasciatele bene pri
ma consigliarsi, cosa per vile, che ella sia, pur dole a chi la pers
de. Et muna sera tanto stolta, laquale non pregi vno amante
fra le prime carissime cose. onde aduiene, chi prima si parte,
prima e richiesto. Et se per loro superbia, & stolitia elle sare
rizzano fastidiēdoui, voi firmateui, & lasciatele stancarsi dib
battendosi e suoi leggeri, & volateli pensieri tanto, che descen
dono d'ogni altezza, & superbo sdegno, & cosi in loro subbi
to vederete mancato lo sdegno & ritornare l'amore. PALLI
MACRO. Tutti questi, & altri simili documenti ha ei io sa

puto insegnare ad altri. Ma che gioua saper schermire, a chi
babbì legate le man? Io così bora infelice mi trouo legato in
questa seruitù, in laquale solo mi è licito piangere la miseria mia.
Et felice chi può il suo male piangere palese. PHILARCO.
Reputitu miseria seruire, chi quanto tu diceui, amice? Ogni sero
uitu fu certo sempre con dispiacere. Ma vbbedere, a chi te ama,
par vfficio di liberalità, et cortesia, piu tosto, che di seruitù.
Et beato è colui, ilquale, quanto egli ama, tanto sente se esser
amato, Ne volsi di ogni minimo sinestro caso tanto attristarsi,
voi amanti, se, chi voi amate, forse si mostra meno facile, che l'u
sato subito vi adolorate, stolti Amatori, se non stimate ogni
astutia, et arte dalle femmine essercitarsi, solo per essere guar
date da molti, et lodate. Ne sa amare, chi non può patir due
ciglia crucciose in vn bel viso. PALLIMACRO. Hoime
infelice, hoime sfortunato me meschino, mai niuno caso ad
uerso, niuna infelicitate, niun dolore può aduenire ad vno
Amante, quale non sia interuenuto a me, et quale io misero
non habbia troppo sofferto, ma tanto mi si conuiene, poi che
ogni cosa mal volentieri principia, mal finisce. PHILAR
CO. Mai non fu amante, che non si dolesse. Mai non fu amor
re non pieno de sospiri et di lagrime, comune vizio di chi ama
che sempre interpreta detti, atti, et fatti pur in pezzior parte,
et sempre argomenta pur contra se, et le piu volte crede quel
lo, che non è, di quello che certo sia, sempre dubbita. Sete voi
Amanti con la voluntà troppo arditi, con l'opera troppo timo
di, col pensiero troppo astuti, con l'astutia troppo suspensosi, cō
lo suspetto troppo creduli, col credere troppo ostinati, con la
ostinatione troppo leggeri. Ei si vole del passato solo redur se
in memoria le cose felici, et liete, et al presente prendere quā
to il tēpo ti concede, et de di in di spenar meglio, et senza

DEIPHIRA

troppo sollicitudine bene aspettare. **PALLIMACRO.**
 O Philarco, chi puo, quanto vole ne lo amare, non ama. Con-
 uienfi volere quello, che si puo. Et come posso io del passato
 non dolermi, poi che a si gran torto mi trouo hauer perduto
 quel tutto, che mi faceua amando esser felice? Et come posso
 io teste non piangere, se hora il mio seruire acquista nulla altro
 che ingratitude? Cosa si troua niuna tanto molesta, et pen-
 sosa, quanto seruire, et non essere gradito. Hora qual speranza
 a me qui puo mai releuare vna minima parte alli mei mali?
 Poi che tempi, equali con tanto desiderio aspettauamo a noi
 Deiphira ma pieni de piaceri, et de solazzi? quei medesimi
 a me sono con tanta tristezza, et dispiacere passati. O Fortu-
 na ma acerbissima, que luoghi, iquali io mi fidaua fossero a
 nostri diletti piu apparecchianti, et aperti, quei medesimi sono
 a me stati et chiusi, et pieni di repulsa. Haimè Pallimacro in-
 felice, et quelle persone, quali io mi pensaua fossero alle no-
 stre espectioni et desiderii quanto doueano pronte, et vili,
 tristo me, o tristo me, quelle medesime sono state cagione d'o-
 gni mia calamita. Hora o, dolore i me acerbissimo, da chi pos-
 so sperare piu mai aiuto alcuno, poi che di chi piu mi fido, piu
 mi noce? o dio quanto amore fugge in picciol tempo. **PHI-
 LARCO.** Tristo Pallimacro, alla tua Deiphira, quale tan-
 to amaua te, non ama ella piu, quãto solea? **PALLIMACRO.**
 Non ami piu non Deiphira mia, non m'ami non, et emmi te co-
 interuenuto, come spesso si vede, chi da lungi tene il toro al-
 lacciato seguendolo se forse fugge, gittando la corda, oue egli si
 riuolge, et se si ferma, in molti modi lo incita a mouersi, et
 cosi lo infesta per fin, che volga la fune a qualche fermo loco,
 onde poi scostatosi ride vedendo il toro legato solo nocere a se
 stesso, hora cozzando al vento, hora apparecchiandosi indarno

a noui combattimenti, così tu a me Deiphira ma poi che me
stesso bauesti auolto a quelle promesse, quali fin hora mi ten-
gono a te soggetto, tu subito cominciasti a riderti, et a sde-
gnarmi. Tu Deiphira mia, qual prima eri tanto lieta vedendomi,
qual prima hauendo a stare qualche giorno senza rivedermi,
lagrimauì, tu hora in proua mi fuggi, et mi hai senza
cazione alcuna in fastidio troppo, et in odio. Tu quando mi
vedi, troppo ti turbi. Tu anchora hoime non raro a gran torto
mi biasmi. O, Pallimacro fortunato questa nostra Deiphira,
quale io viddi lagrimare dolendosi, forse quãto certo douea,
prendena ad ingiuria vna, et vn'altra sua sdegnosa parola q̃l-
la medesima, quella Deiphira tanto da noi amata, quella Dei-
phira, che tanto mi amaua, teste mai non si satia di crescerci
ogni di piu dolore. PHILARCO. Pallimacro, ne la vita
de mortali, nulla si troua, a chi non istia apparecchiato il suo fi-
ne. Troia fu grande, et l'alta Babilonia fu ricca et possente,
fu Athene hornatissima, et famosissima, et Roma fu temuta,
reuerita, et vbbedita, quanto tempo il cielo, et sua sorte a cia-
scuna promse. Et tu adunq; pensa, se non douuto, se vno ani-
mo volubile, et femmìle verso te nō e q̃l che solea, Pazzo più
volte pazzo chi crede in femmina mai essere costanza alcuna.
et certo, quando in questa vna fusse ogni fermezza pure al
vostro amore, quando che sia, si conuerria il suo fine. Et stima
Pallimacro mio che mai longo amore non fu senza copia de
suspìri, lagrime, et variì dolori, et qualche aduerso caso,
et lo amore, quanto più vien tardo, tanto segue con ruina
maggior. Et volsi reputare in buona parte, se qui sia il
fine de tuoi mali, libero d'ogni altro quali tal'hora venghono
fra cruciati amanti grandissimi scandali, et calamita. Et cer-
to sempre mi parse vero, che l'amor sia fatto come il latte, qua

DEIPHIRA

le tanto piace, quanto egli è ben fresco, poi soprastando piglia
 molti viti. Così in l'amare, quāto li amanti studiano porgersi
 accetti, et ben veduti, tanto lieti viuono pieni di solazzo, giu-
 uoco, et di festiui ragionamenti, poi firmato l'amore subito:
 insorgono sospetti, da i sospetti le gelosie, et dalle gelosie na-
 scono li sdegni, et di qui cresce il vendicarsi et le inimicizie
 de gli amanti si prouano essere acerbissime. Et sono le femmine
 ne quanto di men consiglio, et ragione, tanto piu che gli buo-
 mini, troppo sfidate, se spettose, onde per minima cosa si truo-
 uano adirate, et poi per mostrarsi giustamente crucciate, per-
 seuerano et crescono ad inimista, Ne trouerai inimico si capi-
 tale, che non forse con vna tua parola qualche volta si moua a
 pietà. Solo il core de la femmina sdegnato indura con lagri-
 me di chi l'ama. Et a pena col sangue cancella un suo conce-
 puto sdegno pero si vole non mai scoprirsi amante, se nō quā-
 do vedi poter subito prima satisfarte, che l'amore pigli suoi
 viti, et conuiensi col tempo ardire troppo piu, che chiedere
 perch'è natura de le femmine, che d'ogni cosa . in che possa
 vscire rossore, loro gioua molto potere dire, io non volea. Et
 godono vinta vna, et vn'altra volta dare quello, che elle ne-
 gano. **PALLIMACRO.** Ah Philarco mio, et chi nō sa quāto
 poco si possa qualũq; cosa troppo si desiderì. **PHILARCO.**
 Abime nō piangere piu Pallimacro mio, non piangere piu, et
 dimmi, qual grandissima cagione mai fia q̃lla, che in lor spin-
 gesse si ardēte amore? Sogliono le femmine amorose spesso ab-
 bagliarsi, ma nō senza grādissimo amore. Così piaciati narrar-
 mi ogni cosa, nō fare quale fanno q̃sti altri amanti, liquali a f-
 flitti, et mesti subito si richiudeno i solitudine, dōde col trop-
 po ripēsare stracchi, escono senza bauer pensato nulla. Agli
 animi affannati noce ogni solitudine, et troppo gioua ap-

presso gli amici ragionando posare la grauezza delle sue cure. Et che fai Pallimacro? che pur miri a terra fisso? *Et* muto? rispondi pregoti, *Et* ragionando dimenticherai in parte il tuo male. Fu tuo o pur suo errore cagione di tanta vostra discordia? **PALLIMACRO.** Non fu mio: ne in tutto tuo errore Deiphira mia non? anzi la iniqua mia fortuna così fa te verso di me essere ombroso, *Et* schiso, *Et* bene pressenni, *Et* predissi questa ruina, quale bora mi tene sospeso in tanta calamità tua. Ma possi mai chiudere tu e la via al male, che die venire? Et come all'acqua tu quanto più riuigli otturi, tanto con più impetto rompe in altro corso, così tu aduersa fortuna, quanto più te li contraponi, tanto più carcha, *Et* rompe oue tu non baresti mai dubbitato *Et* a un tempo qui ne venzon cō quella furia, quali in più rami prima si sfogaua. **PHILARCO.** Niuna iniqua fortuna, niuno caso aduerso mai valse rapire la beneuolenza, di chi veramente ami, ne qui sia in argomento altro, che te stesso ilquale soffrendo tãto dolore pur seguiti amando, *Et* quella tua Deiphira così verso di te farebbe certo il simile se in lei fusse quanto in te fedeltà *Et* fermo amore. Ma qual caso fu questo vostro tanto da maledirlo? **PALLIMACRO.** Certo sì da maledirlo. Parsele Philarco mio, che vna *Et* vna altra forse più bella di lei troppo a me si proferisse, quale essa in parte ad altro si proferiuà, parsele tristo me ingiuria del nostro amore, se altri incendeva i suoi lumi al nostro fuoco. Hoime quanto sono breui, *Et* molto fallaci i dolci spassi d'amore. Parseri Deiphira mia da credere a chi ti confirmaua ogni tuo sospetto. O miseri amanti imparate da me credete a me, ilquale molte lagrime. *Et* molti dolori m'hanno già fatto in questo essere maestro, fuggite tanto male, tenete gaud vostri amorosi dentro a petti vostri ascosti, accioche inuid

DEIPHIRA

alcuna non ve li possa perturbare, & stiano gli occhi vostri sempre volti non altronde, se non doue riede lo animo vostro, ne mai mouete l'usato seggio al già fermo amore, sia in voi vn solo pensiero, vn solo seruire vn solo amore, se non volete poi con meco addolorati piangere il vostro errore. Et se io così piango non hauendo errato in altro, che solo in non prosuedere ad ogni altrui suspecto, quanta sera punitione a colui, ilquale del suo peccato hara muna scusa? PHILARCO. Et questo anchora sera non poco errore in chi amasse, & forse estimera perfidia non hauersi altutto dedicato a chi verso lui serua ne fede, ne pietà. Stolto chi rende tutti e suoi lacci ad vno solo varco. Volsi piu porti hauer doue redursi da contrari venti. Et mi piace hauer chi mi riceua se altri forse mi conuata. Ne puo correre se non lento chi non hara con chi e gl'areggi. Et vede quanta utilità qui sarebbe a te, se chi ti proferua hauesse da serbare caro la sua parte del tuo amore. Prima tu con arte haresti quelli amori guidati, quanto quello di Deiphira taciti bene, occulti, onde suspecto in lei mai sarebbe fermo. Et poi haresti con chi hora giocando dimenticarti ogni altra ricevuta ingiuria. Ma poi che la fortuna tua qui te ha condotto misero Pallimacro, resta quando che sia essere a te stesso nimico, & giudica perduto quello, che sia perduto. Assai vedesti piu, & piu giorni nel tuo amore lieti, & felici, tu all' hora andaua, & staua doue Deiphira voleua, inu si faceua, & diceua cose giocose & liete, quanto a lei piaceua, & a te non dispiaceua, Et così certo furono que di chiari, & sereni. Hora ella turbata ti fastidia senza ragione, & cagione alcuna ti sdegna, adunque se a lei non duole perdere vn fidege amante, ne a te paia doglia vscire di tanta seruitù. Parmi in iuria pur seruire a chi non voglia esser seruito, non puo se nō

dolerti una & vn' altra volta così lasciar quello, che a te solea
essere così grato, & caro, ma vince te stesso, & vincerai amo-
re. Non curar vedere chi ti miri con dispetto. Non salutare chi
dentro a se ti biasima. Non esser seruo, a chi non ti fa essere hu-
man signore. Resta homai essere giuoco a chi gode di ogni
tuo dolore, & miseria. PALLIMACRO. Che vuoi tu
che io faccia Philarco? io mai mi potrei indure nell' animo fa-
re, o dire cosa che a costei dispiacesse, & enni tormento ve-
derla se non lieta, & contenta, Se ella e ingiusta verso di me,
quando che sia se ne dolera, & pentrassi. In tanto io fra me
mai non abbandonerò di amarla, & in qualunque modo mol-
to serbarle honore. PHILARCO. Lodo Pallimacro, et
certo in questo mostri quanto in te sia gentilezza, & costume,
& troppo ti biasmerei, se tu come questi altri villani amanti
& dispettosi, non secondandogli tutte le cose quanto bestiali
troppo chiedono subito con sdegno & minacci vindicando
non si vergognano rendere infelici, & afflitte le meschinelle
amate. Quali pur teste loro tanto erano care, ne gli pare pec-
cato adoperare ad ingiuria quello, che li sia stato donato p amo-
re & cortesia. Troppo certo sera contrario ad ogni nobile, et
bona natura, se de lo amore nasce inimista. Lascino i gentili
amanti usare dispetti, & sdegni a puri villani, poi che genti-
lezza fu sempre piena di humanità, et facilità, Gentilezza nō
farebbe sdegno, & ogni sdegno verso di chi ti ama sente de
ingiuria. Ma ben ti conforto o Pallimacro mio, q̃l che tu vedi
esserti dalla iniquissima tua fortuna vietato. Quello che tu pui
q̃to chi facile puo nō vole usare te co pietate alcūa. Quello che
tu conosci esserti da tēpi, da luoghi, & da tutte le cose vietato,
nō lo volere. Delibera q̃n che sia hauerti libero. O che beata co-
sa viuere a se stesso vacuo da ogni cura. PALLIMACRO.

DEIPHIRA.

Hoime Philarco mio, che posso io di me, oue io son tutto d'al-
 trui? Tuo sono io Deiphira mia, & tuo voglio essere, tu quan-
 to di me voi, tanto sia. O piacciate prouar la patientia mia vin-
 dicandoti se mai fui nō quanto deuea presto ad amarti. O piac-
 ciate gloriar di hauere amante, che p niuno oltraggio resta di
 seruirti, io p me mai nō mi dimenticaro le tue molto meco gē-
 tilezze, stannomi scritti dentro al petto e tuo uerozosi sguardi,
 & dolci atti, & dolci parole, con lequali mi vincesti al amare.
 Io sempre verso di te sero fidele, qual sempre fui, tal sera l'ulti-
 mo mio di nel nostro amore qual sono stati tutti gli altri, quan-
 to vorrai officiosi, & pronti, vna hora medesima finira in me
 vita, & amore. PHILARCO. Et quanto ben troppo
 mi par gentilezza da porto chiamarti in naue, & poi lasciar-
 ti solo in alto, & tempestoso mare, & se riduri al sicuro, oue-
 se ella cosi fa per vendicarsi, certo poco merita essere amata,
 amor non vol vendetta. Vendetta vien da inimista. Se ella cosi
 senza cagione ti stratia, certo ella molto merita essere odiata.
 Chi senza ragione ingiuria vno suo qual sia forsi inimico, co-
 stui vfa tirannia. Per tātō nocere a chi ti ami verrebbe da trop-
 pa crudelta, & bestialita. Ma giudica tu. Deiphira, non dico
 quanto da lei prouoi ma quanto da lei a te piace. Et qui dimmi,
 quale a te sarebbe piu caro, o vscire in liberta, o viuere in que-
 sti tormenti? Non sarebbeno vbbediti li signori, se non pottes-
 se no dare & torre a suoi de molti beni, A te puo Deiphira tor-
 re nulla, che tuo sia. Chi resta d'amare, perde l'amore, non il
 toglie ad altrui. Et tu aduunque, se cosi vuoi, quanto si conue-
 ne di liberta, & quiete, disponi non volere da costei cosa, che
 ella ti possa dare, & serai libero. Et poca fatica serati non vo-
 ler q̃llo, che tu gia nō puoi hauere. E in vero costei che potreb-
 bela mai darti cosa degna alle tue virtu? Nō honore, nō ricchez-
 ze non

ze non fama non grado, o dignitate alcuna, quali tue con me
nor fatica molto acquisteresti, se tu a quelle tuo tempo, e inge-
gno tanto, cōsumassi il tempo et la fatica che hai indarno spe-
sa, si puo chiamare gittata via. Et in costei che se pur tu da que-
sta tua Deiphira non riceuessi piu infiniti dispiaceri, che se
ti piace vedere un bel viso, molto piu bei visi chel suo spes-
so ti saprano lieti, et dolci, quando la tua Deiphira superba si
chiude in troppo sdegno. Sel ti e piacere un gratiofo sguardo
molto piu vezzosi, et angelichi occhi tuo di t'bacogliono.
Quādo la tua Deiphira sospettosa ti schiua, Sel ti e piacere un
festiuo motteggiare, molto piu gioctoso, et cortese, che lei, ti chia-
mano spesso a ragionar, et a ridersi teo quādo la tua Deiphi-
ra ostinata, o sola tace muta, o rispōde et se, che ti addolorano.
Ma veggio l'errore tuo, in che anchora peccano tutti gli aman-
ti, che tengono a viltà nō seguire lōgo l'amorosa impresa. Stolti
amanti, Stolti se pur terrete stretto in mano cosa, quale doue
piu la stringete, piu vi punge, Forse anchora tu sciocco Pallima-
cro ti credi da costei essere amato. Credimi Pallimacro a Deiphi-
ra amando dorrebbero le pene tue, se ella nō hauesse te troppo
in odio, che ella certo non potrebbe nō piangere, vedendoti tan-
to afflitto. Se q̄sta tua Deiphira Pallimacro mio fusse d'animo
verso te non molto inimicissimo, ella (non dubitare) mai nō go-
derebbe così stracciarti. Pigliane argumēto da te stesso, perche
tu vero ami lei, troppo ti duole mirarla. Se non lieta, et con-
tenta. Adūque ella poco ama te s'ella tātō t'e nimica, tu quin-
ti homai esci di tanta seruitù, prendi virile animo di te, et bō
partito, vna sol volta ti dolera tagliar quel membro, quale a cō-
tinuo troppo ti tormēta. So io, se a te paraua ostro lasciare quā-
to hai in vso quella, et quell'altra hora vederla et salutarla.
Ma stima che niuno incarico in amore sia si graue, ilquale nō

DEIPHIRA

sia molto legiero a chi lo voglia sopportare. Et incarico per
 isconcio, & ismisurato, che sia diuēta leggiero a chil dispone.
 l'amore cresce per vso, & per dissuso si scema. Ne si puo, uno
 lungo amore perdere in un di ma quella via fera prestissima,
 qual sia sicura. Conuiensi posare l'incarco amoroso destro in
 terra, se esso mal ti preme & non gittarlo in modo, che si rom-
 pa in su piedi tuoi in vèdeta, & inimista. Comenza dunque
 ad interlasciare un'hora, poi interponi un di, & così accresci
 ogni di piu el dimenticarla per sino che tu stesso vsite a stare
 piu & piu di, & mesi, senza vedere chi te e inimica, **PALLI-**
MACRO. Hoime Deiphira mia come ti credero mai
 io essere a Pallimacro tuo inimica. Tu da me mai non in detti
 non in fatti offesa. Tu da me sempre honorata, & odorata,
 io mai a te non fui graue, ne importuno, se non forse in troppo
 amarti con fede, & con pazienza. Et che piu posso io, che vuoi
 tu da me Deiphira mia, che vuoi tu da me? **PHILARCO**
 Di uolo io? Ella così vorrebbe mai ricordasi di te, se non quā-
 to ti vede, & te vorrebbe stare sempre addolorato consuman-
 doti, & spasimando per troppo amore. Et tanto ti rammento
 Pallimacro, che la femmina sa sola o amare troppo, o odiare.
 Presto se incende vno cuore femminile ad amore, molto piu se
 infiamma presto de crucci, & odio. Ne in altro serba costan-
 za alcuna la femmina, se none in mantenere ghare, & crucci.
 Et rammento Pallimacro che a femmina, quando ama sempre
 piace, qualunque cosa faccia, e dica, chi ella ama, & da lui ac-
 cetta ogni cosa sempre in parte migliore adduce. Vero e, così
 sempre sdegna, & riceue a dispetto, & interpetra pure in
 male tutto cio che fa, chi gia le sia in odio. Tu adunque
 quante piu cose farai per compiacerla, tanto piu gli ne dispia-
 ceranno, & piu te ne inimichera. **PALLIMACRO.**

Sara mai tanta aduersita nel nostro amore, ch'io possa credere
te essere a me Deiphira mia inimica? E che vita s'ra la mia mi
s'ra, et dolorosa? PHILARCO. Anzi s'ra libera d'ogni
cura, et sollicitudine la tua, non amrai, et s'ra mis'ra a Deio
ra, quando in lei ardrano suo crucci, et suoi sdegni. PALLIMACRO.
Et potro io giamai rimaner d'amarti Deio
phira mia? PHILARCO. Mai non si sa, quel che si puo
se non si proua. PALLIMACRO. Ahime Philarco
mio, a me aduene come a chi ne porta in petto fitto il ferro, on
de con esso viue morendo il dolore. Ne dubbita, che senza esso
caderebbe in morte. Te Deiphira mia porto io dentro al mio
petto, te co di, et notte fra me mi ragiono. Te sola veggio ne
de gli occhi et fronte di qualunque altra bella. Tu una guidi
me, et mia vita. Tu Deiphira mi conduci a morte senza te ne
voglio, ne posso viuere. PHILARCO. Serbare ostina
to il male suo viene da furore. E sogliono i prudenti fra primi
remedii a questo male cosi ricordare, che le facende maggiori
dimenticano gli oti de l'amore. PALLIMACRO. Hei
Philarco parti poca facenda contentar vna femmina? parti po
ca facenda contentar se stesso amando? PHILARCO.
Hau anzi vna sola femmina a me pare molto, et molto male
p piu buomini, che per dodici acontentarle. Ma pure a leuare
del animo tanti tuoi pensieri, et amarissimi gioua a pigliare
altra facenda, et scostarsi da lo animo, queste fiamme, quali si
si consumano Vorrei vederti con tuoi amici in villa seguitare
o il lupo, o l'orso, et cosi fuggire quest'altra piu bestiale be
stia no dico amore, ma la femmina. PALLIMACRO.
Questo conosco io per proua Philarco, che quãto piu scosti la
corda da l'arco teso, tanto piu ti straccia a contenerla, et tanto
con piu impeto ritorna, qual prima era. PHILARCO.

DEIPHIRA

Et doue questa nulla giouasse, a me pare poca prudentia fuggire tutti gli altri diletti. Serebberi vtile cosi al continuo darti tra mola solaziuoli amici, appresso i quali tu insieme lieto di menicaresti, chi ti e molesto. **PALLIMACRO.** Che credi Philarco per mettere margarite, et gemme in vno vaso pieno di acqua, che e manco fuor trabocasse? non in vno animo pieno di tante tristezze, quanto è il mio, nulla piu vi si puo mettere, che non faccia sopra traboccare il dolore. **PHILARCO.** Sia cosi, ne io pero mi scoprirei tanto addolorato, et questo per non essere graue, a chi mi ama, et per non farne contento, chi tanto del mio mal godesse. Et si vol fingere non curar quello, ch'altri in dispeno fa. per che tu molto curi, cosi fallito il suo pensiero restera di essera in quella parte molesto. Sempre fia vtile in oscuro rendere le sue reti. **PALLIMACRO.** Paregli forse meglio vestirsi di ortica, che mostrarsi nudo? **PHILARCO.** Pare a me certo meglio mostrarsi cruccioso verso chi ti ingiurii, che addolorato. Et parmi cosa troppo seruile contra la ingiuria hauere nulla, si none il doler sene, et alcuni incendii sono, quali meglio se spingono con ruina, che con acqua, et quanto io offeso a torto, et certo a ragione mostrerei mio sdegno, per non dare licentia a me ad altri, piu che a me stessi. **PALLIMACRO.** Non credere, che gionì Philarco non portare in mano accese le brasce, per piu scaldare altrui, et col mio cruccio infiammare l'ira a chi puo in me, quanto vuole, sarebbe vno accrescermi tormento. **PHILARCO.** Et per meno sentire questi tormenti poi che si dice, l'uno chiodo caccia l'altro. Che non accetti vna di tante bellissime, et leggiadrissime donne, quali cosi tutto il di a te si proferiscono. Li noui piaceri scacciaranno i tristi angui tuoi pensieri. **PALLIMACRO.** Io non so dōde

a me tãto sia nato vno incredibile fastidio verso tutte le femmine, che non posso senza graue stomaconirare alcuna. Solo tu Deiphira ma non mi spiaci, sola Deiphira vieni agli occhi miei non ingrata. PHILARCO. Et beato a te se quanto l'altre tutte meno a te piacciono che Deiphira, così tanto piu che l'altre a te questa una Deiphira dispiaresse, che haresti l'animo, tuo libero a maggiori tue, et molto piu eterne lode. Ma poi, che qua non dai luogo, all'altri piu facili rimedii vno solo ci resta, ilquale ti possa restituire in liberta. Fuggi Pallimacro lunge doue tu ne veggia o oda ricordare Deiphira, ne madre, ne sorelle, ne di suoi alcuno, quanto piu ti scostarai, tanto piu si straccherà l'amore a perseguitarti. L'amore non molto nodrito in otio de dolci sguardi, et liciti ragionamenti perisce. PALLIMACRO. Misero Pollimacro. Tu adũ que fuggirai la patria tua? parenti et amici tuoi? Et qual tuo vizio tanto ti priua di così carissime, et granissime cose? Hoime amar troppo altrui, piu che me stesso, così d'ogni mio male e cagione. Et adunque Pollimacro in strani paesi fuggirai? Errando solo, et molto piangendo la tua miseria? Sfortunato, et troppo sfortunato e q̃l tuo peccato a te, che mi retribuisce tanta infelicitã. Hoime seruire con troppa fede a chi mi e ingrata fammi così essere troppo infelice, Hei meschino Pallimacro tu adunque in exilio starai sofferendo in te pene de la ingiustitia altrui? Et que nostri Deiphira mia fra noi lietissimi mi risi, et copertissimi motteggi hora tua ingiuria così a me fruttano aperte lagrime: et dolore. Et da quelle anti que tra noi dolcissime, et veramente dolcissime, piaceuolezze, hora così per tua impietã mi trouo caduto in tanta miseria? Oh idio, gli altri amando ricuono di lor fede quale che gratia, et beniuolenza, et cortesia, a me solo piu che

DEIPHIRA

gli altri fidelissimo in premio e danno sdegno, odio, & essilio.
A dio patria mia, a dio amici mei. Pallimacro troppo fidele, &
troppo soggetto amante fugge in terre strani a viuere pian-
gendo, in essilio. Et tu Deiphira mia bora senza me, che vita
sera la tua? chi verra a salutarti? chi tornera spesso a farti lie-
te? chi seguira te molto amando? a chi n porgerai tu ornata?
chi ti lodera? chi quanto io mai ti rendera honore? Tu giouas-
neta & bella sederai fra l'altra senza hauere chi molto prez-
zi le tue bellezze. O ti piacera donarti a noui amanti, poi che
tu cosi bai a torto escluso, & gittato, chi te piu, che se stesso
amaua, & ama, & sempre amera, a Dio Deiphira.

F I N I S.

Stampata in Vineggia per Marchio Sessa. Nelli anni del
Signore. M. D. XXXIII. Del mese di Febraro.



